



Il difficile dialogo a Roma tra Rom, Sinti e residenti

TESTIMONIANZE E RACCONTI DI ROM E SINTI

27 novembre 1998

Patrizia Pellini, Maurizio Cartolano, Paola Macaudo

Gianni: La settimana scorsa abbiamo avuto un po' di riflessioni e anche di provocazioni sulla ricchezza delle diversità e su come dai confini, dai margini, vengano le suggestioni più interessanti e gli stimoli per crescere. Questa sera affrontiamo una situazione di marginalità e di difficile convivenza - che si registra a Roma e in tante altre parti del mondo, che si è registrata nel passato e che continua a protrarsi - con queste popolazioni (in particolare abbiamo tra di noi Rom, Sinti, altro).

La prima cosa da considerare è che non conosciamo la loro ricchezza, cultura, presenza. Non conosciamo né quanti sono, né dove stanno, ma soprattutto non conosciamo come vivono, come (io credo) soffrono e quindi come ci parlano di se stessi.

Do la parola a Patrizia, per spiegare il tentativo che abbiamo fatto di costruire questo primo incontro di informazione, in ascolto dei protagonisti. Poi vedremo quello che noi e altre associazioni che abbiamo invitato fanno qui a Roma; vedremo se è poco o tanto, se è ben mirato o no. Ma l'importante stasera è di sapere da loro come vivono, come soffrono, come sperano. Chi anche magari in mezzo a loro opera, ci aiuta a conoscere di più, data la difficoltà registrata anche nel costruire una presenza più folta di persone di queste comunità.

Patrizia: Io volevo cominciare con una favola che è stata raccolta dall'Istituto d'Arte, che sta in Via Volterra, insieme alla scuola Enzo Ferrari di cui qui abbiamo anche una insegnante; è stata raccolta, insieme ad altre favole, da persone adulte che facevano il corso delle 150 ore, dai nonni del campo. Loro l'hanno raccolta, a scuola è stata tradotta e i bambini, che poi sono i nipoti (quindi abbiamo coinvolto tutte e tre le generazioni) l'hanno disegnata e i disegni sono stati inseriti nel fascicoletto.

Il nomade che vinse Dio

C'era una volta un nomade che aveva cinque figli. Era molto povero e non aveva nulla da far mangiare ai suoi figli. Stanco e senza speranze, affilò un'accetta e andò alla ricerca di Dio per ucciderlo.

Trovò Dio e questi gli disse: "Non uccidermi, ti darò tutto ciò che vorrai". E gli diede uno scrigno: battendo tre volte su di esso, avrebbe ottenuto ogni volta dell'ottimo cibo a suo piacimento.

Il povero nomade sulla strada del ritorno si fermò a dormire da uno zio. Ma mentre dormiva, lo zio sostituì lo scrigno vero con uno falso.

Il povero nomade tornò a casa e disse ai suoi figli di lavarsi e sedersi a tavola, perché finalmente avrebbero mangiato. Quando furono tutti seduti, batté tre volte sullo scrigno, ma non successe nulla. Allora con l'accetta distrusse lo scrigno e il giorno dopo si avviò nuovamente a cercare Dio.

Dio lo fermò e gli donò una mucca che forniva oro e non latte.

Sulla strada del ritorno si fermò nuovamente dallo zio e questi di nuovo sostituì la mucca magica con una normale.

Il giorno dopo, tornato a casa, chiamò i suoi figli e disse loro che sarebbero diventati ricchi. Ma la mucca non diede oro, ma latte.

Il nomade, quasi impazzito, uccise la mucca e andò di nuovo da Dio, che questa volta gli diede un bastone magico. Il nomade tornò a dormire dallo zio ma, insospettito, questa volta ordinò al bastone di colpire chiunque si avvicinasse.

Lo zio si avvicinò per rubargli il bastone, ma questo cominciò a colpirlo a più non posso. Svegliato dalle urla, il nomade capì chi era stato a imbrogliarlo e così, grazie al bastone, recuperò sia lo scrigno che la mucca.

Da quel giorno il nomade e i suoi figli divennero ricchi e non dovettero più soffrire la fame.

Io ho scelto questa, tra le favole che sono in questo fascicoletto, perché mette in evidenza in modo carino e originale una cosa che è chiamata 'orgoglio zingaro', cioè il fatto che vi sia un tale orgoglio, una tale valorizzazione di sé, del gruppo e del popolo zingaro, per cui appunto uno può avere l'ardire di andare a cercare Dio, di tentare di convincerlo e di pensare di ucciderlo e fare una trattativa con lui.

Perché la prima cosa che mi interessava sottolineare (ed è un po' l'ottica con cui anche quotidianamente mi muovo, nel continuo scambio tra Rom e Gaggè, cioè Italiani, quelli che per i Rom sono il resto della popolazione che non sono Rom) è proprio l'idea del pregiudizio: esiste un pregiudizio secolare (poi leggiamo una riga che dice quanto sia secolare) reciproco. La parte rom la si vede in questa estrema caricatura e intensificazione dell'orgoglio zingaro, e quindi anche nella poca fiducia, nella diffidenza che spesso muove il rapporti coi gaggi, quindi con il resto delle persone; viceversa la nostra parte è più semplice, perché sappiamo che per tutti esiste una diffidenza, una difficoltà che ha radici secolari.

C'è un piccolo dossier, molto semplice, presentato da 'Avvenimenti'; è del '96, però le cose che dice sono sempre attuali perché sono dati storici, e secondo me mette molto bene in evidenza come il percorso sia appunto secolare. Leggo solo una riga: "Nel 1693, a Milano, si minaccia qualunque zingaro apparso sul territorio e si dichiara legittimità di ucciderli". Questo nel 1693. Nel 1556 altre cose e via così: sono secoli di brutti rapporti, secoli di difficoltà. Non possiamo pensare di superarli con qualcosa fatta frettolosamente, con qualche anno di lavoro. Ci vuole non dico secoli, forse, ma certo molto tempo.

Arrivare a costruire la fiducia richiede molta fatica, perché la partenza è che prima di tutto noi non siamo rom, quindi siamo già qualcosa di meno. Infatti 'rom'

significa 'uomo' (e 'rommè' significa 'donna'). Quindi esiste qualcuno che si definisce come uomo rispetto a tutto il resto che è già qualcosa di meno. Quindi perché si arrivi ad un rapporto paritario occorre lavorare molto. Io mi fermo qua. Darei la parola per primo a Maurizio, che si presenta.

Maurizio Cartolano: Io lavoro all'Ufficio Speciale Immigrazione del Comune di Roma, un ufficio che si è costituito nel '93. All'inizio questo ufficio si doveva occupare di immigrazione, sostanzialmente. In sede di dibattito in Consiglio Comunale, fu aggiunto, senza nessuna discussione preventiva, il discorso che l'Ufficio Immigrazione si doveva occupare anche dei nomadi.

Questa cosa, che peraltro è comune in molte altre città d'Italia, fa sorgere subito un primo grosso equivoco: quello di gestire il fenomeno delle popolazioni nomadi presenti nelle varie nazioni come un fenomeno riconducibile in qualche modo alle migrazioni e quindi ai flussi migratori, cosa che non è assolutamente proponibile per quello che riguarda la popolazione rom.

Comunque l'ufficio si è attivato, nei primi anni con pochissime risorse, con pochissima gente, visto che chi, all'interno dell'amministrazione, sceglieva liberamente di venire a lavorare in questo ufficio, alla fine, screma screma, erano dieci persone. Siamo 25.000 dipendenti. Questo la dice lunga. In ogni caso non starò certo a fare qui la difesa di un ufficio che per certi versi è anche indifendibile. Volevo un po' dire in che modo ci troviamo a operare, schiacciati da un lato da una città che chiede certe cose e dall'altra da quel barlume di rispetto di una politica sociale, che ci chiede di dare opportunità a tutte le persone che si trovano sul nostro territorio. Parlo di una politica che necessariamente è una politica che riguarda solo gli aspetti demandati agli enti locali, quindi è una politica cittadina.

Si potrebbero fare discorsi di approccio antropologico alla questione. Io mi sono portato due delle tante lettere che il sindaco ci gira ogni tanto perché rispondiamo, che riguardano i rom. Sono letteralmente prese a caso, per dire un po' quello che succede.

"Siamo due pensionati. Dopo anni di sacrifici siamo riusciti a risparmiare una certa somma che ci tenevamo in casa, perché non era rilevante e non l'abbiamo depositata in banca. Un bel giorno di domenica (esiste un verbale al Commissariato di Marino), grazie al suo benedetto interesse verso gli zingari, sono venuti a portarceli via. Non sono la sola a Ciampino, molte famiglie piangono la stessa sorte. Lei onorevole ce li ha messi alle porte, ma mai è venuto a un controllo al ritiro del loro lavoro giornaliero e notturno. Comunque la ringrazio. Post scriptum (in un rigurgito di intelligenza): I furti che fanno i delinquenti italiani sono diversi.

Di quest'altra ne cito un pezzo, perché è lunghissima e anche abbastanza insulsa: *Gentile direttore, mi chiamo..., abito in via ... e sono una cittadina. Pago le tasse per intero, dato che sono una dipendente della pubblica amministrazione (se fossi una dipendente privata, però...).. Pago naturalmente anche la tassa dovuta al comune, l'abbonamento RAI e, se proprio devo dirla tutta, pago anche le tasse per il medico, che però è stato inutile perché sono stata sempre bene. Oltre ai doveri però so di avere dei diritti. Uno di questi è un diritto alla dignità. Dopo anni di sacrifici ho comprato una casa, dove vivo con mio marito e due figlie. Ho un*

mutuo.... Sotto le mie finestre è venuta ad abitare una comunità rom, in un campo non autorizzato. Io sono cattolica praticante e non sono razzista, ma....

Di persone che 'non sono razzisti, ma...' ne incontriamo ogni volta che c'è da fare operazioni nei campi. Poi le operazioni che facciamo noi, solo perché non abbiamo la divisa non sono operazioni di polizia, ma siamo criticatissimi dalle associazioni per le modalità con le quali si svolgono. Quindi c'è tutta una percezione, da parte della gente, di quello che succede nei campi, che sicuramente nasce dall'ignoranza, dal non sapere con chi si vive, chi sono queste persone, che tipo di situazione soggettivamente vivono. Qualche tempo fa ancora c'era un'attenzione e un rispetto per "i poveri bambini rom"; "però pure loro... in qualche modo hanno un destino segnato, hanno dei geni dentro ecc."

Credo che queste due lettere siano esemplificative. Ne abbiamo avute poche che in qualche modo volessero non dico difendere, ma comunque ristabilire una certa giustizia di analisi sul fenomeno.

L'amministrazione probabilmente ha davanti agli occhi questi cittadini e lì diventa difficile, o forse politicamente perdente, assumere delle posizioni che in qualche modo vadano in direzione di una soluzione radicale dei problemi delle popolazioni rom. Ne potremmo citare molte, comunque parliamo di quello che secondo me potrebbe essere un obiettivo percorribile, almeno in questa fase dello sviluppo della cultura rom, in cui ormai possiamo dire tranquillamente che si è passati dal processo del nomadismo a quello di una sedentarizzazione - almeno a Roma, se c'è un nomadismo è tra campo e campo, non è che ci sono dei flussi particolari o invasioni o cose di questo tipo.

Un obiettivo percorribile, una strategia pagante sul piano sociale che possa promuovere queste condizioni, è una strategia che va verso un miglioramento delle condizioni abitative.

Nel Lazio c'è una vecchia legge regionale (vecchia ideologicamente, è solo dell'85, ma ha già fatto tutto il suo tempo) che nasceva probabilmente con le migliori intenzioni, ma molto legata a un aspetto di protezione etnica, quasi, un po' da riserva indiana, che quindi non dà nessun tipo di strumento per quello che riguarda questo tipo di prospettiva. Prevede i campi più o meno come sono ora, sul modulo del campeggio, ancora sposando quest'idea del villaggio rom, come comunque di una comunità in movimento.

Giocoforza il Comune, per stare dentro quegli angusti margini di programmazione, ha potuto pensare fino adesso (anche perché comunque è una risorsa economicamente molto più favorevole di una politica abitativa) solo a creare quei pochi campi attrezzati che sono sotto gli occhi di tutti (qui vicino c'è Vicolo Savini), che però dimostrano chiaramente che non possono più essere pensati come la risposta alle esigenze abitative.

Chi fa la scolarizzazione coi bambini, sa che c'è una relazione autorevole dell'Università che dice chiaramente che nessun percorso di scolarizzazione può essere pensato, se non si risolve questo banale problema della condizione alloggiativa. Sembra che non ci sia apparentemente un nesso, però quando parliamo di 'pari opportunità' per i bambini rom e per i bambini italiani, dobbiamo partire anche dalle pari possibilità di avere spazi, ambienti, cure, attenzione e protezione, anche rispetto a quello che i bambini rom vivono quando ritornano al campo.

Da questo punto di vista non è che abbiamo all'orizzonte grosse prospettive. Lo dico da funzionario comunale, ma lo dico anche da operatore che in qualche modo è coinvolto in queste cose: mi sembra che la politica attuale non vada in questa direzione. C'è sicuramente una maggiore attenzione alle lettere dei cittadini che non alle esigenze dei Rom. Quindi la politica che si fa è una politica che serve certamente a tamponare qualche emergenza, sicuramente a nascondere il fenomeno, ad abbellirlo quand'è possibile: anziché questi obbrobri di campi sporchi si spendono milioni in bonifiche (più o meno inutili, perché poi se le infrastrutture non ci sono queste cose sono destinate a riprodursi). E questa non è nemmeno una logica economicamente pagante, perché non va neanche in direzione di una seria capacità di investimento delle risorse, obiettivo che come pubblica amministrazione bisogna porsi.

Per esempio rispetto ai Sinti, che sono italiani da sempre (si parla del 1400 per i primi avvistamenti, quindi prima di noi italiani, che forse siamo venuti qui con successive invasioni, tipo borboni e cose di questo tipo), una possibile politica di sviluppo, per una popolazione che di fatto è integrata economicamente, che ha delle risorse, che ormai ha sviluppato una tipologia di inserimento che per certi versi la paragona più ad una categoria professionale che non ad una vera propria etnia, una seria politica abitativa, fatta non più con campi di roulotte e cose del genere, ma con villaggi o cose di questo tipo, non farebbe assolutamente vedere la differenza, rispetto ad altre situazioni abitative che abbiamo nelle periferie delle città. Questo in altre città europee è in parte avvenuto.

La popolazione Rom di problemi ne pone di più, da un punto di vista, diciamo così, estetico. Ma anche lì, ritorniamo al discorso se le opportunità che le politiche mettono in campo sono opportunità reali o se invece (e questa è l'impressione che abbiamo come operatori) in qualche modo servono soltanto a soddisfare le più o meno legittime esigenze di chi paga le tasse (e anche la RAI e anche il medico che non usa), e che oggi vuole come diritto anche quello di non avere i Rom sotto casa.

Paola Macaudo: Io sono una Sinta. Noi Sinti abbiamo le giostre.

Prima eravamo a Cinecittà, dopo ci hanno spostato e ci hanno mandato a Ciampino, in un campo pessimo: doveva essere un campo provvisorio attrezzato, però praticamente non c'è niente: c'è solo asfalto con un po' di righe a dividere roulotte da roulotte; poi c'è una botte dell'acqua, acqua che non si può bere. Insomma non c'è niente ed è lontano dal paese. Quando ci hanno mandato lì hanno dovuto scortarci sennò i gaggi di Ciampino di ammazzavano. Infatti c'è stata la polizia per un mese che ci vigilava perché ce l'avevano a morte con noi.

Io ho fatto il corso per mediatrice culturale e adesso porto i bambini della mia razza a scuola. Ho lavorato al campo mio, che è composto da Sinti e Rom. Poi ho lavorato coi Rudari e ora sto lavorando al campo de La Monachina, dove sono Rom.

I Sinti sono italiani, i Rom sono jugoslavi. Abbiamo culture molto diverse. I Rudari sono simili ai Rom, sono rumeni.

Domanda: Perché a Ciampino quasi vi ammazzavano?

Risposta: Perché si sa quello che pensano sui Rom: 'vengono qui, cominciano a rubare, a fare danni, a dare fastidio...'. Però noi adesso abbiamo un ottimo

rapporto coi gaggi di Ciampino, anzi, abbiamo fatto le feste insieme per la Befana, per Carnevale, sono venuti al campo. Non si può fare di tuttata l'erba un fascio. Appena iniziato il rapporto non ci conoscevano, contatti non ce n'erano mai stati. Hanno sentito che facevano un campo nomadi vicino al paese (che poi tutta questa vicinanza non c'era: sono 4 km di distanza, non passa neanche l'auto, devi andare a piedi; e poi siamo sotto il raccordo anulare, quindi fastidio proprio non lo davamo a nessuno, era una riserva indiana) e con tutti gli stereotipi che ci sono sugli zingari....

Però poi sono venuti, hanno cominciato a frequentare il campo, ci hanno aiutato parecchio. Alcune famiglie di Ciampino hanno anche cercato di aiutarci a migliorare il campo per farci spostare da un'altra parte. Poi con tutto Ciampino per Carnevale abbiamo fatto un carro nostro, tipo carro antico dei Rom, abbiamo fatto vestire tutti i bambini secondo le usanze dei Rom e le nostre, abbiamo fatto la festa con loro. Alla Befana anche, hanno fatto tutti i regali per i bambini, poi anche noi li abbiamo invitati al campo. Anche coi negozianti abbiamo instaurato un bel rapporto, si fidavano di noi, per esempio se non avevi i soldi per fare la spesa ti facevano il buffo. Poi ci hanno dato spazio al mercato di Ciampino per mettere un banchetto e vendere. Noi Sinti facciamo i bonsay finti, i Rom lavorano il rame. Hanno fatto questo per darci una mano (però non facevamo una lira...).

Io ero sposata (perché noi ci sposiamo presto), ho anche due bambine. Ma ero stufo di come ero trattata e ho lasciato il campo, così ora sto in una casa. C'è un abisso e parecchie cose della vita dei gaggi non mi piacciono proprio, stavo meglio nel campo. Tanto per cominciare, perché lì appena esci fuori dalla porta hai un sacco di gente vicino, parenti, non sei mai sola. Io invece dentro una cosa mi sento spersa. E poi il freddo, è una cosa allucinante: adesso dentro casa muoio di freddo, prima non lo sentivo affatto. E' incredibile. Io lavoro, la mattina mi dovevo svegliare alle sei. Al campo appena apri la porta stai subito fuori; andavo alla fontana e mi lavavo la faccia con l'acqua fredda, tranquilla, non usavo mai il giubbotto; adesso invece mi devo lavare con l'acqua calda, mi metto sciarpa, cappello... Non so perché.

Antonietta: Io sono un'insegnante e ho insegnato anche a bambini sinti, a Chiari, in provincia di Brescia. Volevo chiederti della tua esperienza scolastica e dirti qualcosa della mia. Io come insegnante ho trovato molto interessante questa esperienza. Noi andavamo anche al campo a fare lezione. Lì c'era persino una baracca di legno che il Comune aveva predisposto per far scuola ai bambini.

Alla fine di questo unico anno scolastico in cui li ho avuti, non soltanto io, ma anche il Preside, avevamo avuto una strana sensazione, cioè che avevamo fatto di questi bambini degli spostati, nel senso che l'integrazione con la classe era riuscita così bene, che questi ragazzini per esempio non volevano più andare fuori dal supermercato a chiedere soldi, cioè non volevano più svolgere queste attività che normalmente fanno.

Ecco, a me piacerebbe sapere come vedete e come pensate possibile, date le diversità proprio di vita, un'integrazione con la scuola italiana, che sicuramente ha come alunno tipo un altro personaggio; quindi se l'integrazione avviene, avviene a livello dei bambini italiani, per cui i bambini sinti e rom possono trovarsi in

difficoltà. Mi piacerebbe anche sapere la tua esperienza della scuola, come tu ti sei trovata nella scuola italiana, perché penso che tu abbia fatto le medie.

Risposta: Sì e adesso sto prendendo la maturità. Però adesso che sto prendendo la maturità non l'ho detto a nessuno che sono zingara. Perché il primo giorno hanno chiesto che lavoro facevamo, io ho detto il lavoro che facevo e mentre parlavano c'era parecchio razzismo nelle parole, così ho evitato di dire che sono zingara per non essere esclusa. Sono sicura che se dovessi dirlo non mi guarderebbero neanche più.

Antonietta: E chi lo sa? Forse potrebbe succedere come con quelli di Ciampino, può darsi che poi la cosa passi, se ti conoscono.

Paola: No, perché anche già gli dà fastidio il fatto che con gli zingari ci lavoro. La mia esperienza della scuola: dipendeva dalle scuole che facevi. Fino alla quinta elementare sono stata benissimo, ho trovato le maestre abbastanza disponibili. Mi facevano regali.. A pensarci adesso, ti senti anche un po' troppo coccolata e così ti senti diversa.

Le medie sono state un po' difficili, infatti non studiavo per niente, la terza media me l'hanno proprio regalata, per mandarmi via dalla scuola (come tutti gli altri, poi).

Antonietta: E ti trovavi bene con gli altri ragazzini?

Paola: Dipendeva. Comunque eri sempre zingara e ti maltrattavano abbastanza.

Antonietta: Insomma questo l'hai sempre sentito.

Paola: Sì, sì. Anche quando poi mia madre ha preso la casa del comune, i primi tempi abbiamo avuto molta difficoltà, perché appena passavi: "Ecco gli zingari!", "Sono sporchi!". Però eravamo gli unici che lavavano gli stracci alla fontana senza vergogna, perché noi siamo abituati.

Antonietta: E cosa puoi dire su questa impressione che noi avevamo avuto, cioè che se l'integrazione riusciva bene poi i ragazzini stavano male con le loro famiglie al campo e con le attività che al campo facevano? Lì a Chiari, anche se c'era molta assistenza, delle attività marginali rimanevano, come l'accattonaggio; o succedevano cose che noi non sapevamo... Ecco, i bambini non volevano più andare a fare queste attività che i bambini zingari fanno normalmente e questo aveva creato un problema, perché gli altri ragazzini li prendevano in giro. Ricordo che c'era una bambina che si chiamava Cari Coba: dicevano che faceva la signorina, la prendevano proprio in giro.

Paola: Sì, infatti. A me questo è successo quando ho incominciato a lavorare. Perché stando coi gaggi non è che proprio cambi il tuo modo di pensare, ma ti accorgi di cos'è giusto e cos'è sbagliato. Perché anche noi magari parecchie cose le pensiamo sbagliate sui gaggi. Anche a me quando ho cominciato a lavorare m'è successo. Avevano parecchia non dico invidia, ma rancore verso di me, perché pensavano che io davo tutto per i gaggi e niente per loro. Come una forma di tradimento.

Gianni: Che pensate dei gaggi? anzi, che vuol dire 'gaggi'?

Paola: Vuol dire 'non zingari'.

Maurizio: La lingua romanès, quella che parlano loro, ha delle origini antichissime che risalgono, nell'ipotesi più probabile, all'origine del popolo Rom, che è del centro-nord India. Da questo focolaio del nord dell'India si sono spostati

progressivamente verso occidente, e attraverso questo percorso hanno preso, si dice in glottologia, una serie di 'imprestiti' dalle varie nazioni che via via li ospitavano. Sostanzialmente 'gaggi' vuol dire 'stranieri', 'non zingari', tutti gli altri. (Tra l'altro 'Gaggio dilo', il film di Cardliff che è in giro, vuol dire 'straniero pazzo'. E' la storia di un ricercatore musicale che capita in un villaggio rom rumeno e si inserisce lì, per questo viene chiamato 'straniero pazzo'). Non ci sono sempre corrispondenze tra i termini della lingua rom e i nostri. Intanto perché loro hanno una tradizione sostanzialmente orale, non c'è niente di scritto, non hanno nessuna tradizione letteraria e poi perché via via che si sono spostati hanno avuto appunto una serie di prestiti. Alcune cose sono veramente ancora adesso... per esempio quelli che stanno in Spagna li chiamano 'zigani': in realtà questa è una storpiatura di 'egiziani', perché si pensava che venissero dall'Egitto. In Inghilterra infatti li chiamano 'gypsi', né più né meno come gli egiziani, cioè pensano che vengano dall'Egitto.

Paola: Io comunque 'gaggio' lo intendo come 'non zingaro'. E' normale che poi per noi è 'straniero'.

Intervento: Sembra un termine con una connotazione dispregiativa.

Paola: Se il gaggio ti maltratta sempre, alla fine è obbligatorio pensarne male. Io adesso lo penso solo di qualcuno, non lo penso più di tutti, però pensi che non ti devi mai fidare del gaggio, perché ti frega sempre in qualche modo. E' pure giustificato da parte nostra, perché ti fanno tante promesse che poi non vengono mantenute, per cui è normale che dopo non c'è più la fiducia, uno pensa di essere preso in giro.

Intervento: Allora gaggio è il comune.

Patrizia: E' il comune, però siccome il comune si muove sull'input delle persone italiane, automaticamente poi si allarga a tutti

Paola: Ma poi quando vai in giro e senti dire: "Attento, quello è uno zingaro", non è il comune, è quello che hai davanti.

Susanna: Riguardo a quello che hai detto poco fa, cioè che chi studia o chi lavora ha magari poi un comportamento diverso, oppure si può dare delle arie: tu cosa ti auguri, che voi altri diventiate come i gaggi, o i gaggi come voi, oppure come?

Paola: Io ho detto che sto in una casa, ho lasciato il campo, ma l'identità mia non me la scordo di certo.

Susanna: Ma tu cosa desideresti? In una trasformazione che sicuramente avverrà, sia da parte dei gaggi sia da parte vostra, se ci sarà un'integrazione, è chiaro che qualcosa cambierà. Come la pensi tu, come ti auguri che vada avanti questa integrazione?

Paola: Noi zingari non diventeremo mai gaggi né voi diventerete mai zingari, è chiaro. Quello che mi auguro è che noi rispettiamo la cultura vostra e voi la nostra. Cioè che finiscano tutti gli stereotipi che noi abbiamo su di voi e voi su di noi. La prima cosa deve essere quella, il rispetto reciproco.

Maurizio: Io penso che nell'affrontare questo tema della condivisione, che è il tema centrale di oggi, dobbiamo fare un po' un'analisi di quello che vuol dire in Italia.

Noi siamo sempre stati un paese di emigranti, per cui il problema l'abbiamo avuto al contrario, quello di doverci integrare in altre parti. Questo significa che non abbiamo mai avuto una tradizione di integrazione e di accoglienza. Questo ci pone dei problemi anche dal punto di vista operativo. Per esempio in Francia, bene o male, dalla rivoluzione in poi, c'è stata l'idea che ognuno è portatore di certi diritti (uguaglianza, fratellanza ecc.), quindi solo perché sei un uomo ti appartengono quei diritti; così c'è un modello francese dell'integrazione che è quello in qualche modo dell'assimilazione. Il modello inglese è stato invece quello della pacifica convivenza, e anche quello in qualche modo assimilazionista. Noi invece, davanti alla popolazione rom, che rappresenta forse il punto di maggior conflitto di convivenza perché la differenza si misura maggiormente, siamo impreparati e per certi versi in malafede, non riusciamo nemmeno a pensare quale possibile modello di convivenza ci possa essere.

Ci riesce difficile pensare che qualcuno non faccia la vita che facciamo noi. E' banale, ma è così. Per noi gli integrati 'buoni' sono per esempio i filippini, che non passano per niente nel nostro ufficio perché hanno tutto una loro catena migratoria già strutturata, o i cinesi, che per esempio chiamano i figli con nomi già italiani, dichiarando uno sforzo di integrazione fatto quasi azzerando le differenze. Quelli sono gli integrati 'buoni', perché in qualche modo cercano di somigliare il più possibile a noi. La colpa che fa la differenza è non assomigliare a noi. Nessuna giustificazione, ma è difficile accettare che ci sia qualcuno che viva a fianco a noi tanto diverso da noi.

Poi io faccio un'ipotesi un po' azzardata da un punto di vista antropologico: io penso che in qualche modo lo zingaro è talmente uno spauracchio di quello che noi siamo, eravamo, possiamo diventare, che è uno specchio nel quale nessuno si vuole specchiare.

Io questa cosa l'ho maturato perché quando abbiamo fatto quelle vere e proprie operazioni di polizia nei campi nomadi, abbiamo assistito a delle reazioni abbastanza incomprensibili. Quando per esempio qui a Vicolo Savini, due anni fa, fu azzerato il campo, spostati temporaneamente i nomadi sul greto del Tevere, fatta questa spianata....

....

A Via Palombini, a Casal de' Pazzi, c'era un piccolo campo sotto delle case. Siamo andati lì una volta a fare una bonifica, a pulire (non era neanche in una situazione allucinante quel campo, anzi, c'erano poche famiglie) e s'è sollevata una rivolta. Sono scese queste donne di casa (fuseau stretti, pacchetto di Marlboro con l'accendino infilato dentro, arrabbiate perché avevano interrotto la telenovela) a non dire sostanzialmente niente, a trovare un motivo per incavolarsi.

Allora io dico: probabilmente era un modo per tirare fuori un disagio di vita in cui lo zingaro era la classica goccia, la cosa su cui loro potevano parlare, perché avrebbero avuto la ragione dai vicini, avrebbero avuto la ragione oggettiva della differenza. Lì si misurava chiaramente quanto io sto dalla parte della ragione e tu del torto. Perché in nessun'altra situazione di vita posso dimostrare quanto io abbia un minimo di dignità, migliore di questo schifo di vita che faccio. Quindi secondo me c'è anche molto questo, nell'immaginario della gente, che poi scatena queste cose di razzismo, cioè c'è molto questo specchio di se stessi, di dire: facciamo una

vita brutta, non siamo così differenti da loro, ma io questa cosa non l'accetto. E allora me la prendo con l'obiettivo che mi sta davanti.

Domanda: Il matrimonio tra gaggi e non gaggi è possibile o è vietato?

Paola: Vietato non è, perché ognuno fa quello che vuole, almeno tra noi sinti. Però a primo impatto comunque non è bello. Poi dipende da come si comporta il gaggio. Praticamente succede che alla fine il gaggio si adegua alle abitudini nostre. Comunque se un gaggio accetta di sposare una zingara e vive nel campo, è chiaro che è lui che vuole adattarsi alla vita di lei. E poi anche lei magari va a trovare i gaggi dentro le case. Però capita il più delle volte che è lui (o lei) che rimangono al campo. Succede di rado, ma succede.

Patrizia: Al campo qui di Vicolo Savini (che, oserei dire, è il mio campo, perché in qualche modo mi ha adottato) c'è una famiglia in cui vive un ragazzo bengalese che ha sposato una signora rom del campo. Lui adesso vive al campo, ha imparato il romanè. Lui parla malissimo di tutto il resto dei rom del campo.

Tra l'altro questo è uno dei grossi problemi che incontra chi lavora e cerca di promuovere da parte loro la partecipazione alle cose, il coinvolgimento e l'attivazione anche politica: la divisione. E' uscito anche da Paola: "Noi sinti". Allora nel campo, in un campo grande come può essere Vicolo Savini, ma anche alla Barbuta, sono tre campi separati. Allora a Vicolo Savini: "Io vivo col bengalese, io sono diversa da loro". A me dicono sempre: "Questi zingari che ti torturano...". Questa divisione costituisce una grossa difficoltà, nel momento in cui sarebbe necessario promuovere, rispetto per esempio alle istituzioni locali, o anche allo stato, i problemi.

Per esempio pochi mesi fa è stata discussa in parlamento la legge sulle minoranze. I Rom sono stati esclusi poi da questa legge. (Peraltro loro comunque sarebbero stati tecnicamente esclusi, perché la legge prevede il 15% nel territorio e loro non sono mai il 15% in un territorio; quindi sono stati esclusi con la storia che poi verrà fatta una legge a parte, che tenga conto ecc.). Però intanto anche simbolicamente sarebbe stato importante che quella parola ci fosse. Invece la parola non c'è. Non c'è la parola, ma non c'è stato neanche un movimento - dei sinti, prima di tutto, perché poi i sinti votano, perché sono cittadini italiani, mentre i Rom della Serbia, della Bosnia, della Romania ecc. non votano. E invece non si riesce a costruire un movimento. Ci sono delle esperienze in giro in Italia, ma se uno va a vedere... Certo, noi non possiamo pensare che un movimento di promozione e di valorizzazione politica debba per forza essere come diciamo noi, perché altrimenti ricadiamo nel solito errore che diceva prima Maurizio, cioè c'è qualcuno che decide come si fa la politica. Però è anche vero che quando poi vai a vedere queste piccole associazioni, vedi che l'associazione è fatta da lui, suo fratello, suo zio, suo nonno, sua mamma, sua sorella... e spesso le varie associazioni sono in lotta l'una con l'altra.

Questo è il vero problema: che non riescono poi a unirsi. Anche questo fa parte di un percorso di promozione fondamentale. Perché poi i propri diritti vanno rivendicati prima di tutto dalle persone che ne sono portatrici, prima che da altri.

Però esistono un sacco di esperienze di matrimoni. Oltre a questo bengalese, c'è un altro signore del campo di Vicolo Savini che sta con una ragazza italiana. Insomma ci sono esperienze di questo tipo che piano piano si costruiscono.

Intervento: Siccome io sono d'accordissimo sulla necessità che le minoranze abbiano una voce, mi interessava tornare al discorso del tuo lavoro, cioè che cosa significa per te, anche come persona, essere mediatrice culturale. A chi senti tu di dover rendere conto e invece a chi devi rendere conto a livello istituzionale. Cioè per chi lavori, come mediatrice culturale, come voglia di farlo e invece come bisogno di lavoro per avere uno stipendio.

Paola: Non si tratta di stipendio, perché con i soldi che mi danno...

Domanda: Sì, però il lavoro che tu fai è come lo vorresti fare o ti fanno fare cose diverse?

Paola: Il lavoro di mediatrice culturale, per come lo vedo io, dovrebbe essere mediazione tra gaggi e Rom, Sinti, Zingari. Per esempio sulla scolarizzazione quello che cerco di fare è sensibilizzare le famiglie a mandare i bambini a scuola; perché le famiglie devono capire che non è che devono mandare i figli a scuola perché la madre poi deve andare a chiedere l'elemosina e, piuttosto che lasciare i figli a casa, le conviene che stiano a scuola fino alle quattro e mezza. Invece quello che faccio io è che la famiglia si interessi di come va il bambino a scuola, non che mi devo interessare io e poi riferire loro come va il figlio. Cerco cioè di portare le famiglie alle riunioni di classe...

Al campo mio, La Barbuta, ci sono riuscita perfettamente. Che poi ho iniziato da sola. Io avevo fatto il corso di mediatori (a parte che non ci vuole il corso di mediatori per portare due bambini a scuola) e potevo portare questi bambini a scuola. M'hanno buttato lì da sola, ho cominciato a prendere contatti... Al campo mio ci sono riuscita perfettamente. Infatti siamo riuscite a far prendere la terza media a parecchie ragazze. Alla Martora sono riuscita a far capire sia alle famiglie che ai bambini che la mattina alle 8 c'era il pulmino e dovevano essere tutti pronti, non che io dovevo passare porta per porta per svegliarli, lavarli e portarli a scuola. E pure lì vengono puliti... Adesso ci sto provando al campo de La Monachina, dove sto da due settimane.

Domanda: In che modo lavori nei confronti degli insegnanti?

Paola: Agli insegnanti cerco di far capire la cultura nostra, perché magari il bambino non riesce a stare a scuola. Il bambino rom non riesce a stare a scuola perché non è abituato a stare chiuso dentro. Poi ci deve stare 8 ore e sono tante. Lo dico pure per esperienza mia: quando devi stare troppo tempo chiuso da qualche parte, proprio non respiri, non ce la fai. Il bambino rom non ce la fa per quello. Poi si vede evitato, vede magari che ha la maestra di sostegno... si sente anche un attimino in difficoltà, è portato a sentirsi diverso.

Susanna: La preparazione dovrebbe essere a monte, cioè dovrebbero essere gli insegnanti a saper affrontare la situazione del bambino che arriva a scuola ed ha determinate esigenze; non il bambino che invece si trova col sostegno.

Paola: I bambini sono bambini, alla fine fanno quello che gli dici. Se dici al bambino: "Devi stare lì seduto, devi fare un compito", magari te lo fa sbagliato o fa finta di farlo, però sta fermo lì. E' l'insegnante che deve capire il bambino, secondo me. Come sono io che devo stare a sentire il bambino per capire il motivo per cui non mi viene a scuola; magari si vergogna, perché il giorno prima un compagno gli ha detto: "Sei uno zingaro". Secondo me è la persona adulta che deve capire il bambino.

Paola Scalzi: Io lavoro per i bambini rom a scuola. E' difficile per i bambini zingari, ma è difficile anche per gli adulti, per tutte e due le parti. Il punto è questo: che gli adulti che accettano di fare questo lavoro (perché è sempre per una scelta che si arriva a fare questo lavoro, non è un'imposizione, perché è un lavoro difficile) dovrebbero avere l'opportunità di fare corsi di formazione seri, strutturati. E mi sembra che invece le istituzioni qui giochino un po' a nascondino, cioè organizzano tanti laboratori 'in' che veramente sono fiore all'occhiello di certe istituzioni (vedi anche la Caritas), però su tanti laboratori non ce n'è nemmeno uno di formazione per gli insegnanti. Questo per me è grave, perché anche dove ci sono fiori all'occhiello dovrebbe essere tutelato il diritto alla formazione degli insegnanti. Di quegli insegnanti che ci credono e vorrebbero formarsi. Per cui si debbono formare da soli, con tutti gli errori che poi passano sulla pelle dei bambini.

Io credo che ci dobbiamo muovere tutti in questa direzione, coinvolgere le istituzioni, coinvolgere le persone che hanno gli strumenti per farlo, in modo tale che le forze non vadano disperse, ma vengano convogliate in una direzione unica, con un obiettivo unico. Credo che noi adulti dovremmo pensare a questo. E forse, se ci mettiamo insieme, qualcosa di buono si può fare. Isolatamente possiamo avere tanta buona volontà, però arriviamo a poco.

Paola: L'associazione in cui lavoro io, che è l'Opera Nomadi, aveva provato a fare quello che lei ha detto, però non si sono viste le insegnanti.

Paola Scalzi: Io ci sono andata, ero sola: telefonicamente mi avevano assicurato che il corso si sarebbe fatto...

Paola: Si doveva fare fino all'ultimo, però non c'erano le insegnanti.

Paola Scalzi: No, almeno da quello che mi risulta forse le cose non erano proprio così.

Paola: Io che ci sto dentro ne sono sicura.

Gianni: Per capire un po' la realtà degli zingari a Roma vorrei che Maurizio, che ha una visione generale della città, ci facesse anche la geografia dei campi, quanti sono, con quante presenze. Però prima c'era Giorgio che aveva una domanda.

Giorgio: Io prima volevo qualche esempio concreto, per aiutare noi a comportamenti più rispettosi. Tu dicevi che è importante che ci sia questo rispetto reciproco fra gaggi e Sinti o Rom. Allora gli incontri che avvengono con persone rom o sinti spesso nella città sono relativi a una richiesta di elemosina. A me è capitato un paio di volte e il risultato per me è sempre stato negativo. Vorrei capire dove ho sbagliato, qual è il comportamento giusto per metterti in relazione con una persona che ti chiede l'elemosina.

Io mi ricordo molto bene una signora con un bambino in braccio a Trinità dei Monti che chiedeva l'elemosina. Vedevo che tutti la scansavano. Allora io penso di essere buono, mi avvicino, tiro fuori dal portafoglio 10.000 lire - parlo di qualche anno fa, quando mi sentivo ancora più buono, pensavo di aver fatto un gesto stupendo, mi aspettavo che mi ringraziasse. E' successa una cosa strana, che mi ha un po' spaventato: ha preso le 10.000 lire, poi subito m'ha chiesto altre cose. "Ti posso leggere la mano. Se tu mi dai 50.000 lire..." .Io ho cominciato ad

indietreggiare e a dire: "No, non voglio che mi legga la mano, non ci credo". Mi sono sentito veramente un po' in difficoltà. Mi chiedo: dove ho sbagliato?

Paola: A darle 10.000 lire! Perché ti ha visto troppo generoso, ha pensato: "Può essere che a questo posso spillare qualche soldo di più, se lo imbambolo con le parole e faccio finta di leggergli la mano". Se dai 1000 lire si accontentano. Lo dico perché anche a me succede per esempio quando vendo i bonsay, che magari cominciamo a vendere e vedo che uno ne voleva tre-quattro; allora io alzo il prezzo, perché penso: "Allora questo vuole spendere!". Cioè è normale.

Domanda: Perché chiedete l'elemosina?

Paola: Per campare. C'è lo zingaro che ruba, non c'è dubbio, ma c'è anche lo zingaro che si accontenta di fare 20.000 lire per dare da mangiare ai figli. Quando uno va a chiedere l'elemosina è perché veramente ha bisogno. Non lo dico perché lo voglio difendere, è così.

Domanda: Ma è una cultura, questa dell'elemosina?

Paola: E' proprio nella cultura nostra, cioè da noi non esiste il lavoro sotto padrone. Noi non abbiamo padroni. Quello che adesso sto facendo io non è normale tra noi. Infatti siamo solo tre-quattro mediatori, non di più.

Maurizio: Nella loro tradizione la loro economia è sempre stata connotata dal lavoro autonomo, per cui i Sinti erano giostrai, altri erano artisti o artigiani. Anche il nome dei vari gruppi rom si basa sulle professioni: i Cagnari ('cagnaria' vuol dire 'tenda') avevano circhi, gli Orsi ammaestravano gli orsi... Quindi c'è sempre stata una tradizione di lavoro autonomo.

E' successo che, soprattutto dal secondo dopoguerra in poi, qui in Italia sono saltati quei meccanismi economici che gli garantivano quel tipo di impegno lavorativo. Ancora adesso chi lavora il rame lo fa un po' per folclore, non ci si campa: se un buon battitore di rame si mette lì, forse in un paio di giorni riesce a fare una pentola per la quale, per mantenere 15 figli, minimo ti deve chiedere 200.000 lire. Non gliele dai, perché, disgraziatamente per loro, alla Standa il rame te lo vendono per molto meno. E poi nessuno usa il rame per cucinare. Quindi è saltata tutta questa cosa economica che gli permetteva di garantirsi questa autonomia. Questo da una parte. Dall'altra, la società italiana li ha respinti, non li ha inseriti in normali processi produttivi. La generazione che è venuta dopo il 30 giugno 1990, cioè dopo lo scoppio della guerra nei Balcani, in Jugoslavia si erano inseriti in qualche meccanismo produttivo, soprattutto quelli che stavano in Serbia; ma qui in Italia, tranne la mitica Bologna, non sono riusciti a inserirsi in un processo produttivo.

A Bologna tra l'altro è stata fatta un'operazione discutibile, ma che ha funzionato. Intanto non ne avevano molti, erano 500 i Rom arrivati dopo lo scoppio della guerra. Sono stati inseriti nei campi e un prefetto particolarmente illuminato (dopo che per un anno e mezzo il fenomeno non era stato gestito e si era registrato un accrescimento della microcriminalità) ha approfittato dell'uscita la legge 390, di protezione temporanea dei profughi dalla ex-Jugoslavia: ha creato dei campi, ha collaborato con l'amministrazione locale e, facendo un'operazione ai limiti del lecito, ha quasi azzerato e sospeso tutti i procedimenti penali che c'erano in corso per questa microcriminalità, ponendo la condizione che, se entro 2 anni le persone

che stavano ai campi non avessero raggiunto un'autonomia in termini lavorativi, poi avrebbero proceduto all'espulsione perché c'erano tutti questi carichi pendenti. Lì questo discorso era pure facile farlo, perché basta andare alla URP del Comune e ci sono tutti gli avvisi di lavoro: per fare maioliche, per fare questo, per fare quest'altro...

Quindi la risorsa lavoro è una risorsa fondamentale per qualsiasi società, per un programma di integrazione. Al di là del fatto che poi, ripeto, sicuramente c'è una natura di orientamento al lavoro autonomo che, quella sì, è fortemente inserita nella cultura, come diceva Paola.

Patrizia: Noi che lavoriamo in vari campi della città troviamo spesso persone che ci chiedono lavoro. Addirittura mi portano anche altra gente, neanche io fossi un ufficio di collocamento. C'è una richiesta altissima. A volte c'è una richiesta di lavoro anche per i documenti: soprattutto questo tra i Rom bosniaci che hanno grosse difficoltà per la regolarizzazione, hanno bisogno del permesso di soggiorno e magari non hanno i visti di ingresso, hanno precedenti penali... Per tutti questi motivi, il lavoro è una cosa molto utile.

Però anche lì credo che sia una cosa che devono fare loro, cioè ripensare il loro modo di sopravvivere, di mantenersi, in una nuova società. Io credo che i ragazzi comincino: per esempio, tutti vogliono fare corsi sui computer, Internet. Un'altra cosa è fare i locali, per esempio birrerie: ci sono persone che si sono riunite in piccoli circoli e stanno cercando i locali. Sono però molto esposti a fregature, perché, non sapendo leggere bene le cose, magari uno dà un documento che poi è un altro, magari danno anche i soldi e poi si ritrovano fuori.

C'è anche da dire che il nostro mondo (per lo meno questa è l'esperienza diretta mia e di altri operatori) è molto affascinante. Per esempio la televisione è sempre accesa al campo, in tutte le baracche, in tutte le roulotte; poi magari si vede male, si sente poco, però ci sono televisori ovunque. Io vedo pochissimo la televisione, per cui per esempio ho saputo al campo che c'era l'influenza dei polli, perché come sono arrivata hanno cominciato: "Hai mangiato il pollo? Sta' attenta che sono malati!".

Quindi c'è un'attrattiva del nostro mondo rispetto al loro e c'è l'evidenza che rubando si fanno molti più soldi. Quindi è difficile fare un intervento che propone il lavoro, che è una cosa faticosa, sudata. Poi se andiamo a proporre un lavoro noi associazioni, in genere proponiamo lavori sottopagati, senza garanzie... Allora proporre un lavoro di questo tipo a persone che poi, se vogliono, con poco possono avere molto di più, per arrivare a quelle cose che magari molti di noi hanno, è poco utile.

Noi continuiamo a battere sull'intervento di promozione del lavoro per i Rom, che sia educazione, che sia anche contributo a ripensare il loro modo di vivere in termini di lavoro, che sia un incontro tra quello che loro possono fare e quello che c'è, ma non c'è nulla.

C'è un progetto dell'ufficio dell'USI di compostaggio dei rifiuti al campo di Tor de' Cenci, che doveva interessare 18 persone rom del campo di Tor de' Cenci e di Vicolo Savini; era un primo progetto di formazione che poi poteva autofinanziarsi e continuare a lavorare. I soldi ci sono, c'è la delibera pronta, le strutture che lo farebbero, ci sono anche i rom, perché due anni fa avevamo raccolto tutte le

persone che volevano farlo, ma manca il terreno, perché il terreno era dell'ACEA e tra il momento in cui è stato varato il progetto e fatta la delibera e il momento in cui doveva partire, l'ACEA è diventata S.p.A e questo terreno è bloccato all'interno di tutta un'area...

Intervento: Dovrebbero occuparlo.

Patrizia: Io lo posso occupare, ma non i rom, perché io sono cittadina italiana, i rom no. E di questo tipo di cose ce ne sono tante. Lì una prima cosa da fare è cercare di promuovere questo lavoro, che non sia assistenziale. Perché di cose assistenziali ne sono state fatte tante dal comune (magari a metà), per cui sono roulotte che non risolvano il problema, però in qualche modo lo tamponano (o lo tamponavano); di cose invece di promozione se ne fanno molto poche. Anche di promozione a un'educazione al lavoro, che è una cosa lenta, faticosa, però ci sono delle persone, dei ragazzi, che cominciano a fare delle cose e a farle anche bene.

Maurizio: La situazione dei Rom a Roma la possiamo stimare, perché la situazione, anche se un po' stabilizzata, ha comunque una certa fluidità. Noi stimiamo che a Roma ci siano circa 6.000 presenze. Più della metà della popolazione rom è minorenni, e questo fatto pone grossi problemi. Su questo punto c'è una differenza abissale con noi. Non è solo perché fanno tanti figli, è anche perché l'età media è molto più bassa della nostra: siamo ai livelli dell'Italia degli anni '50, come età media. A me ha impressionato molto quando, i primissimi giorni che lavoravo all'Ufficio Immigrazione, ero andato a vedere questo campo modello di Via Salviati e ho parlato con l'anziano del campo che è più piccolo di me di due anni. Mi sono sentito tremendamente vecchio (ho 44 anni).

Queste 6.000 persone sono divise attualmente in circa 37 campi. Di questi 6-7 sono attrezzati, ma il termine è un po' un eufemismo. Forse il migliore da questo punto di vista come situazione logistica è quello di Tor de' Cenci; Via Salviati è il modello che ci dovrebbe ispirare nella costruzione di campi, perché è un campo piccolo, pensato sul loro nucleo tipico sociale, che è la famiglia estesa (l'anziano del campo, figli e nipoti), e quindi siamo intorno alle 70 persone.

Il 25% di tutti i Rom romani stanno in VII circoscrizione, in quell'obbrobrio che è Casilino 700, ormai costantemente presente nei telegiornali e sulle riviste. Gli altri sono disseminati in campi che vanno da gruppi minimi di 50-60 persone fino alle 1.200-1.500 persone che stanno a Casilino 700.

La possibilità di trasformare i campi sosta che sono in città in campi attrezzati incontra tutta una serie di ostacoli: al di là di quelli di compatibilità sociale (nel senso che ogni volta che si va a pensare una cosa del genere si scatenano proteste, ire da parte della popolazione, più o meno cavalcate dagli organi decentrati), ci sono una serie di difficoltà strutturali. Citavo prima la legge regionale, ormai assolutamente inadeguata per promuovere una politica di costruzione di altri campi, ma ci sono anche tutta una serie di vincoli. Indicativamente, il campo de La Martora, dove va anche Paola, sta all'interno di un posto che dovrà diventare un parco, più o meno all'altezza di Tor Sapienza. Avevamo studiato la possibilità che comunque, siccome il parco è estesissimo, fosse possibile costruire lì un piccolo campo per ospitare la comunità, che è intorno alle 150 persone. Quando io sono andato a fare il sopralluogo con Lasora, intendente comunale ai beni archeologici, mi sono venuti i capelli dritti, perché lì c'era un frammento fittile (che

letteralmente è una tegola) di epoca sconosciuta; comunque ci sono questi materiali per cui si creano questi vincoli per cui se c'è anche uno straccio di monumento dove forse ha fatto la pipì il cane di Garibaldi, questa cosa ci impedisce di metter su non dico un campo nomadi, ma nemmeno una tenda. Questo è tutta un'altra serie di vincoli impediscono materialmente la possibilità di evolvere una serie di situazioni estremamente disgregate in campi attrezzati - che sono, ripeto, sicuramente un male, ma una prima tappa verso una diversa politica abitativa.

A Roma c'è poi un gruppo di 800 sinti: la maggior parte a Ciampino, gli altri in varie zone, alcuni in case. E' una presenza comunque tutto sommato ancora ridotta rispetto al fenomeno degli slavi. Bisogna dire che i dati di un censimento che abbiamo fatto nel 1995 non hanno rivelato un particolare aumento dei nomadi a seguito dello scoppio della guerra, nel senso che dati alla mano, sembravano essere soltanto 800. Ma in realtà anche quello era un dato falso, perché 800 erano le persone che in qualche modo erano state rilevate in Italia dopo il '90, ma magari stavano in Italia da vent'anni e non avevano mai chiesto un permesso di soggiorno; per cui abbiamo trovato profughi dalla ex-Jugoslavia che avevano i figli nati in Italia e comunque ormai adulti e vaccinati. Quindi non c'è stato mai un fenomeno di invasione o di presenza massiccia, in questo senso, da parte dei nomadi.

Il dato della minore età comporta dei problemi, perché ovviamente un discorso di integrazione passa attraverso una-due generazioni e quindi l'intervento di scolarizzazione probabilmente è essenziale, anche se è un intervento forzato (quasi colonialista, per certi versi, proprio per quanto diceva prima l'insegnante): non c'è una scuola che accoglie la differenza, c'è un adattamento, data la buona volontà degli insegnanti, di assorbire questa domanda. Tra l'altro, ci sono problemi difficili anche proprio in termini di metodologia di insegnamento, dato che la didattica delle popolazioni occidentali viene usata nei confronti di una popolazione che non ha nessun tipo di tradizione scritta.

Quindi l'attenzione sui minori ha sicuramente bisogno di grossi investimenti da parte delle amministrazioni, perché l'integrazione si fa con più generazioni e se non c'è questo aspetto perdiamo delle grosse occasioni.

Patrizia: Molti di questi profughi dalla Bosnia sono persone che negli anni precedenti il '90 facevano avanti e indietro (si vede a volta anche dallo stato di famiglia: un figlio è nato a Roma, un altro a Sarajevo... alternati), c'erano attività commerciali di scambio, di comunicazione, tra zone della ex-Jugoslavia e le città italiane; per cui c'era un nomadismo tra due stati. Quando è scoppiata la guerra, chiaramente tutte queste persone che avevano una base qua si sono stanzializzate qua in modo più stabile, per tutto quel periodo. Adesso negli ultimi 4-5 mesi, da giugno, molte famiglie hanno ricominciato ad andare là a vedere. Molti, soprattutto della Bosnia, stavano nelle case, nelle città c'erano piccoli quartieri nei quali stavano i Rom e avevano case, pezzi di terra. Adesso stanno andando a vedere se riescono ad avere i documenti, a dimostrare che le case sono loro, ad avere delle piccole sovvenzioni per ricostruirle ecc. Il problema, soprattutto per i profughi bosniaci, è che nelle loro zone, tipo Vraszenica, adesso ci sono i serbi.

Maurizio: Gli accordi di Dayton non hanno assolutamente tenuto conto di questa realtà che è transnazionale, con il risultato che loro non sono serbi, non sono

bosniaci, sono comunque stranieri. Anche stando lì, soprattutto quelli che vengono da Sarajevo, non erano comunque ritenuti bosniaci neanche prima, tanto è vero che (visto dall'altra parte) uno dei motivi per cui non si può procedere alle espulsioni, da parte della polizia, nei confronti dei bosniaci e dei Rom, è perché comunque, per diritto internazionale, occorre avere un nullaosta del paese verso il quale la persona viene espulsa e il consolato bosniaco non accetta i Rom quale popolazione propria, anche se magari sono stati sempre lì a Sarajevo.

Patrizia: Un'altra cosa che volevo dire riguarda la lingua, la scrittura. Come esce una legge, un decreto, che intuiscono possa servire per avere i documenti e per regolarizzarsi, siccome la cosa scritta è strumentale a qualcosa, ma non le si riconosce un valore di per sé, si buttano a pesce, pensano di aver trovato. Ci sono persone che, come hanno capito, hanno fatto per esempio la domanda del permesso di soggiorno per motivi umanitari. Hanno avuto il permesso perché al primo giro l'hanno dato a tutti. Poi le questure hanno fatto i controlli e c'è gente fermata nel '75, perché magari sono stati qua per lunghi periodi.. Ecco che allora subito il permesso veniva tolto, perché erano stati qua precedentemente.

Adesso che c'è la nuova sanatoria per il lavoro e per ricongiungimento familiare, continuano a dire: "Facci un foglio che lavoriamo". Io faccio litigate allucinanti per non fare questi fogli, anche perché a volte loro parlano con la polizia, la polizia gli spiega qualche cosa di corsa, loro interpretano, arrivano: "Adesso ci fai questo foglio e stiamo a posto" e poi non succede. E' molto faticoso, ma fa riferimento a questo, al fatto che non ha importanza ciò che c'è scritto nel foglio, ha importanza il fatto che sia un foglio.

.....

.....

Domanda: Mi interesserebbe sapere come il gruppo che vive nel campo reagisce a chi se ne va, a chi va ad abitare altrove, per esempio come te. E poi, visto che i matrimoni con i gaggi sono rari, come vi sposate tra di voi: avviene tutto all'interno del gruppo, del campo?

Paola: No, può succedere per esempio tra Campo La Barbuta e campo di Casalbruciato. Però sempre ci conosciamo da piccolini. Poi succede che sei fidanzato di nascosto perché i genitori non devono saperlo. Poi quando ti senti pronto scappi, stai via tre-quattro giorni, torni indietro e sei sposato: fanno la festa...

Quando scappi, il tempo per cui stai fuori dipende dai soldi che hai. Può durare, che so, una serata. E' un po' come succede in Sicilia. Fra noi Sinti c'è questo sistema, tra i Rom è diverso: tra i Rom il padre di lui va a chiedere la mano di lei, porta una bottiglia... E poi pagano la ragazza; ma è un finto pagamento, perché i soldi che si guadagnano alla fine li prendono i ragazzi che si sposano e ci fanno la festa.

Intervento: I soldi da pagare per la ragazza dipendono dal reddito che la ragazza riesce a produrre.

Paola: Lui lo sa meglio di me. (Noi comunque non usiamo così). Poi aspettano un po' di giorni che lei dica sì. A questo punto fanno una specie di rito matrimoniale. Prima il padre di lei per due-tre volte fa finta che non gliela dà, esce, rientra... Poi invece alla fine gliela dà. Comunque i soldi che il padre di lei chiede poi vengono

spesi per la festa, perché loro fanno feste che durano anche tre giorni. E' diverso che da noi. La rimanenza comunque va data sempre ai figli sposati, non è che la tengono i genitori.

Domanda: Nel campo come vedono quelli che...

Paola: Tipo me? Io non sono stata vista per niente bene. Anche perché sono una donna. E poi perché io ho lasciato mio marito, perciò sono stata vista molto, molto male. I figli purtroppo ho dovuto lasciarli lì, perché non potevo portarli, avevo un po' di problemi....

Domanda:

Risposta: Io le mie bambine le vedo, sì. Al campo potrei anche tornarci, però io lo so quello che ho fatto, c'è molta vergogna anche da parte mia di tornare al campo. Il problema è che io sono una donna e le donne non possono fare quello che ho fatto io. Se lo faceva un uomo non c'era nessun problema, però l'ho fatto io; per di più ho lasciato anche le bambine lì, così sono passata come una donna di strada, praticamente.

Domanda: Volevo riportare il discorso alla scuola. e ti volevo chiedere: che cosa vi aspettate che la scuola faccia per i vostri ragazzi? Quali obiettivi dovrebbero raggiungere?

Paola: La prima cosa è che non vedano il bambino nomade come un bambino handicappato.

Domanda: Su questo fatto dell'accoglienza qui siamo tutti d'accordo, non vogliamo discutere questo punto, ma proprio sugli apprendimenti. I gaggi mandano i figli a scuola perché imparino certe cose, perché ... Allora io mi chiedo: voi che cosa volete che imparino i vostri ragazzi a scuola? La scuola che cos'è per voi?

Maurizio: Però c'è una differenza sostanziale tra l'atteggiamento dei Sinti e quello dei Rom slavi, nel senso che con gli slavi la scolarizzazione dei bambini un po' è imposta, forzata, perché la scuola comunque non è percepita come un valore. Questo atteggiamento è comune anche al sottoproletariato nostro. Quindi se si mandano i figli a scuola è per i motivi che prima diceva Paola, cioè per non averli in mezzo quando c'è da andare in giro per chiedere l'elemosina o cose di questo tipo; quindi la scuola glieli regge.

E spesso qui c'è un colpevolissimo atteggiamento del comune: è un baratto: se tu mandi i figli a scuola puoi stare al campo ecc. Questa cosa, nata forse da buone intenzioni, in realtà conferma una logica di rapporto fra le due società fondata sul baratto. Questo secondo me non è proponibile in nessun tipo di situazione. Non solo, ma conferma in qualche modo nei Rom la convinzione che la società che li ospita è una società in qualche modo da sfruttare, facendogli i favori che chiede, finché non mi calpesta i piedi.

Questa logica di baratto ovviamente dal punto di vista dell'apprendimento didattico crea dei danni tremendi. I bambini che vanno a scuola non hanno nessun incoraggiamento da parte della famiglia. Io penso che uno dei più ingrati lavori che può fare Paola è quello appunto, come raccontava prima, di andare a bussare casa per casa: "Svegliati", "Hai svegliato il bambino?" ecc.

Paola: Sì ma io non lo faccio più. Il problema è questo. Io in qualunque campo vado comunque sono una zingara, perciò sono più rispettata. Non si permetterebbero mai, per esempio, di dire che io devo andare a svegliare il figlio.

Se io dico: "Domani tuo figlio deve essere pronto alle 8, se non c'è io me ne vado col pulmino", io lo posso fare perché sono una zingara, non mi si rivolterebbero mai contro. Invece magari con operatori non zingari potrebbero dirgli: "Che stai facendo? ti devi fermare, ci devi venire a svegliare". Comunque il discorso è anche che uno ci deve saper fare.

Patrizia: Io sono sostanzialmente d'accordo con quello che diceva Maurizio, però noi viviamo anche situazioni di famiglie che cominciano intanto a sentirsi inferiori. Per esempio un genitore, cioè una persona autorevole (perché il padre e la madre sono persone autorevoli), può trovarsi ad avere bisogno del figlio che traduca, perché lui non è in grado. Questo lo mette nella condizione di dipendere dal figlio, cioè in una condizione di inferiorità. Allora si rendono conto che comunque in qualche modo un'istruzione serve.

E' un percorso molto lento, molte ancora delle famiglie la pensano così; e il fatto di fare questo baratto stravolge completamente il rapporto, lo rende molto più difficile. Però pian piano il percorso si fa.

Io mi sono accorta di questa cosa un mesetto fa, quando la scuola di Paola ha organizzato un incontro a parte coi genitori dei bambini zingari. Questi infatti hanno molta difficoltà ad andare agli incontri abituali con tutti i genitori, perché si vergognano, perché si sentono inferiori, perché si sentono identificati. Allora hanno fatto un incontro a parte (a volte cose che apparentemente sembrano ghettizzazione sono invece riconoscere che c'è una difficoltà, non negarla, affrontarla, ed hanno poi un risultato molto positivo).

Allora noi abbiamo fatto un pulmino. Era pieno, ma eravamo il numero giusto, quindi stavamo comodi. E' stato un bell'incontro. Siccome c'erano tutte le mamme e una nonna con i bambini piccini, Paola aveva preparato dei piccoli regali, tra cui bavaglino dipinti a mano per i piccini, e ogni bambino aveva ricevuto il suo dono. Poi c'era stata la torta. Poi i genitori erano andati ciascuno nella classe del figlio. Al ritorno al campo sul pulmino, questi sei sette mamme e padri hanno cominciato a raccontare cosa la maestra gli aveva detto di suo figlio.

A me questa cosa ha stupito molto. Io non so il romanès, so solo alcune parole, però ormai in contesto qualcosa capisco, e del resto si capiva dall'atteggiamento. Sono sicura che parlavano di quello. Lì ho capito che piano piano, con difficoltà, ci vuole tempo, però qualcosa comincia a scattare. Perché anche per loro il fatto che la maestra avesse detto cose positive o negative del figlio (positive meglio) aveva un valore, era importante.

E' difficile fare una conclusione. Io direi: abbiamo avuto dei flash. Del resto non si può pensare che da un incontro di un'ora e mezzo si esca sapendo tutto sugli zingari. Io sono tre anni che sono in un campo e ancora ne ho di cose da imparare!

In un'ora e mezzo si può però intuire che esiste una diversità e che da qui bisogna rapportarsi con curiosità. E con tranquillità, riconoscendo le difficoltà reciproche, le cose che vanno bene e quelle che non ci vanno. Del resto è un cammino che continuerà una prossima volta, quindi ci sarà modo di tirar conclusioni successive.

Mi chiedevano di dire a Paola se voleva concludere l'incontro con una favola, una storia che ti ricordi di quando eri piccola o una storia che racconti alle tue figlie.

Paola: Io alle mie figlie raccontavo Biancaneve, perché le piaceva proprio quella. Da quando mia figlia ha visto il film voleva solo quella. Non me ne vengono in mente altre.

RIFLESSIONI E CONFRONTI SULLE IPOTESI DI CONVIVIALITA' A ROMA

4 dicembre 1998
Serenella Chiappini

Suor Damiana, Don Bruno,

Gianni: C'è qui con noi don Bruno.... ... e che adesso dirige questo 'Centro Studi Zingari', che pubblica una rivista di cui ho portato qualche copia.

C'è Suor Damiana, delle Suore di S.Luigi Maria di Monfort (quindi le Monfortiane, Figlie della Sapienza), che lavora nei campi zingari.

Poi c'è la Dottoressa Maria Edoarda Trillò, che, oltre a essere colonna della Comunità di S.Paolo, lavora a esperienze di sanità nei campi nomadi.

C'è Giorgio, che è un collaboratore di don Bruno.

Claudio Marta è un antropologo, che ha studiato e ha condotto dei lavori utili e preziosi all'università.

Poi c'è Serenella, della Comunità di S.Egidio.

Io direi che ciascuno di noi prima presenta brevemente ciò che fa. Comunque è Patrizia che guida.

Patrizia: Io direi che ciascuno presenti un poco la sua esperienza e il contesto in cui si lavora e poi ci parli di cosa vuol dire 'convivialità delle differenze' nella sua esperienza.

Sr. Damiana: Noi Monfortiane, Figlie della Sapienza, per nostro carisma abbiamo questa attenzione e questo stare accanto alle persone che stanno in realtà di emarginazione. S.Luigi di Monfort ce ne ha dato l'esempio, perché tutta la sua vita l'ha trascorsa accanto a queste realtà. E' rimasta famosa una sua espressione, quando ha bussato alla porta della sua comunità portando sulle spalle un povero ubriaco, sporco lurido, che aveva trovato tornando a casa. Ha bussato dicendo: "Aprite a Gesù Cristo". Questa è una piccola parentesi per dire che quello che io faccio non è niente di straordinario, non faccio altro che stare sulla strada del carisma che mi ha lasciato il mio fondatore.

Quando c'è da parlare degli zingari accetto sempre volentieri, perché di questa realtà è bene che ne parli chi conosce la realtà dall'interno; anche se sono fortemente convinta che degli zingari devono parlare gli zingari. E chi ne parla perché ne deve parlare, perché è giusto che ne parli, lo deve fare con tanta umiltà, perché accostarsi a questa realtà e dire cose su questa cultura è sempre molto

difficile e bisogna farlo con estrema attenzione. Perché io almeno credo di sapere veramente molto poco. Incomincio con una poesia del sinto Olimpio Cari:

*Alle porte della città aspetto un sorriso.
Tu hai ballato nel bagliore del fuoco con la musica del mio violino,
ma non hai visto la mia tristezza.*

*Alle porte della città aspetto una mano.
Sei venuto nella mia tenda, ti sei riscaldato al fuoco,
ma non hai aperto la mia anima.*

*Alle porte della città aspetto una parola.
Hai scritto lunghi libri, hai posto mille domande,
ma non hai aperto la mia anima.*

Alle porte della città aspettano con me molti zingari.

Non so se il sinto Cari sa di Bibbia, ma è certo che 'alla porta della città' (se ci sono esegeti mi perdonate questa esegesi un po' garibaldina) si svolge, secondo la tradizione biblica, la vita del villaggio, della città. La porta è il luogo dove si esercita la giustizia, avvengono gli scambi commerciali, si fanno i contratti. E' luogo delle assemblee del popolo, ma è anche luogo dove si esercita l'ospitalità allo straniero, andandogli incontro presso la porta. Lo troviamo in Gen.1: "Lot si sedette alla porta per offrire ospitalità a stranieri" (che sappiamo poi essere gli angeli di Dio; però lui ha offerto ospitalità allo straniero). Quindi metaforicamente la porta sta per l'intera casa o l'intero paese. Possedere la porta significa conquista, fare fronte al nemico. Io però prendo della porta il significato di posto di accoglienza, come Lot che accoglie il forestiero.

Non voglio però restare alla porta, che è anche un fortino di potere, voglio andare al centro della città, nel villaggio dove quotidianamente si fa esperienza di frustrazione, di libertà contestata, di non riconoscimento dei diritti umani, di non possibilità di sopravvivenza.

Vado in questo luogo che chiamiamo 'campo sosta', dove la sosta sta per precarietà, per mancanza di beni primari, fondamentali, quali la luce, l'acqua, i servizi igienici. Dove quando il tempo è inclemente noi volontari non ci possiamo avvicinare, perché le nostre macchine rimangono impantanate nel fango; e però gli zingari devono continuare a viverci. E se per un motivo qualsiasi delle roulotte o delle baracche si incendiano, i pompieri non vi possono arrivare, perché la strada per accedere al campo è troppo stretta. E questo che dico è una cosa che è accaduta realmente: roulotte che bruciano, i pompieri che arrivano fino ad un certo punto, dopodiché si debbono arrestare.

E quindi è proprio in questa città, a cento metri dalla città delle persone perbene, che circa sei anni fa ho cercato di entrare con altre persone, timorose ed impaurite nello scoprire questo mondo per noi incomprensibile. Il motivo ce l'ha dato un bambino evidentemente malato, che chiedeva l'elemosina con la nonna davanti alla chiesa. L'epifania del 1992 è stata veramente il giorno della rivelazione del Signore, perché tramite questo piccolo Gesù abbiamo scoperto un mondo

veramente particolare, ma senz'altro bello, perché pieno di valori e tradizioni che sfuggono alla nostra società del troppo avere.

Quindi, per svolgere il tema che mi è stato dato, 'Esperienza concreta collocata dentro al conflitto, per arrivare alla convivialità', dico subito che, dopo un primo periodo della nostra presenza al campo, abbiamo constatato i molti errori fatti nei confronti degli zingari, perché siamo andati là inesperti e presuntuosi e senza chiedere niente a nessuno. Io, da brava assistente sanitaria, mi sono portata dietro servizio sociale, assistenti sociali, gente che secondo me doveva risolvere i problemi degli zingari. Ho fatto veramente degli errori molto grossi, per cui mi sono presa delle sassate, mi son trovata della terra nel serbatoio della macchina... Ma poi ho capito perché succedeva tutto questo: perché noi eravamo delle persone inopportune, delle persone che si erano imposte in modo abbastanza prepotente, perché andare lì e dire: "Questo bambino sta male, dovete ricoverarlo" è come andare a casa di una qualsiasi persona e dire: "Altolà, fermi tutti, adesso qui comando io".

Per fortuna ci siamo accorti a tempo di tutti questi errori e da quel momento in poi abbiamo deciso di 'entrare in noviziato', di imparare. Quindi per quasi un anno non abbiamo fatto niente, abbiamo cercato solo di capire, di mentalizzarci, informarci. Abbiamo chiesto incontri a persone che avevano esperienza di questa realtà, per meglio entrare nella cultura zingara.

L'anno successivo abbiamo dato avvio ad un primo impegno concreto, con le vaccinazioni. Abbiamo rilevato che i bambini non erano vaccinati (o per lo meno pochi, oppure con delle dosi discontinue), per cui abbiamo iniziato questo lavoro, previo consenso di tutta la popolazione zingara, con particolare rilievo al numero dei bambini da 3 a 14 anni: abbiamo rilevato circa 80 bambini. Quindi abbiamo pianificato questo importante lavoro, in accordo col Centro Vaccinazioni di zona, cioè di Primavalle. Dal 1993 ad oggi sono stati vaccinati 147 bambini, per un totale di 1100 vaccinazioni.

In questo lavoro siamo stati un po' facilitati dal fatto che io ricopro la duplice figura di operatrice nel pubblico della ASL e volontaria della Caritas, per cui riuscire a portare i bambini a vaccinare è stato abbastanza agevole, proprio perché stavo già nell'ambiente. E comunque io trovo che le strutture pubbliche si sono molto, molto aperte ad accogliere anche gli zingari per tutto quello di cui hanno bisogno.

In questo impegno di prevenzione sono stati coinvolti i genitori (questo è l'aspetto importante), i quali accompagnano con i volontari i loro figli presso la ASL. Oggi abbiamo la bella soddisfazione di sentire che le mamme stesse sollecitano la vaccinazione per i loro bambini. E se per caso si dovesse verificare qualche ritardo da parte nostra, non esitano a ricordarcelo.

Inoltre, dalla constatazione delle condizioni igieniche e di alcune malattie che ricorrono frequentemente, soprattutto da raffreddamento, abbiamo sollecitato il Settore Sanità della Caritas perché effettuasse una presenza, sia pure settimanale, con medici generici e pediatri. C'è da dire che il camper della Caritas era già andato in questo campo, però, come era successo a me, si erano presi sassate e cattiverie e quindi avevano deciso di non tornarci più. Poi con la nostra presenza hanno ripreso anche loro a tornare al campo e quindi fanno una presenza settimanale ed è un vantaggio per gli zingari, perché non hanno diritto

all'assistenza, se non per interventi urgenti e per la maternità. Fatta eccezione di una legge recente della Regione Lazio, che assicura l'assistenza agli stranieri temporaneamente presenti in Italia. In base a questa legge stiamo facendo le pratiche presso la Roma E per dare agli zingari questa possibilità. Abbiamo già consegnato parecchi cartellini. Non è che questo cartellino dia la possibilità di avere prescrizioni di medicine ecc., però se devono andare all'ospedale quantomeno non si vedono arrivare poi la parcella di pagamento, perché con questo tesserino hanno l'assistenza come l'avrebbe un italiano.

Inoltre per aiutare le giovani mamme ad una equilibrata accettazione della maternità alcuni di noi hanno fatto un corso specifico in questo campo; perché, lo sappiamo tutti, presso gli zingari la famiglia è un valore e i tanti bambini sono benedizione di Dio; ma nelle nuove generazioni purtroppo non è più così, perché ci sono molte mamme giovani che fanno l'interruzione di gravidanza. Allora proprio per aiutarli, per accompagnarli in questi momenti particolari, abbiamo fatto un corso con dei medici, sempre a livello di Caritas; quindi ci sono delle volontarie, per esempio Francesca, che è entrata a pieno titolo per accompagnare le mamme in questi momenti delicati.

Come in tutte le realtà umane, anche tra gli zingari ci sono persone con problemi vari, nonché handicap. Ad una ragazza fortemente handicappata dalla nascita viene assicurata assistenza sia psicologica che igienica. Naturalmente con forti difficoltà per i volontari, poiché bisogna andare al campo forniti di tutto: sapone, lenzuola, biancheria intima, nonché l'acqua calda in bottiglie di plastica, che poi si buttano via. Io faccio in comunità la raccolta di bottiglie, poi le porto vuote a Francesca, la quale prima di partire le riempie, poi l'altra Francesca la va a prendere con la macchina. Questo due volte a settimana. Questo per dire che nella povertà c'è povertà, perché questa veramente è una situazione paurosa.

Per i bambini alcuni volontari, gli scout soprattutto, hanno tentato - non è che sia riuscito molto bene, perché sono incostanti, in verità - di applicare un programma, 'insegnare giocando'. Vale a dire una volta a settimana vanno al campo, fanno un po' giocare i bambini e cercano di riportarli eventualmente a quello che hanno visto o sentito a scuola in settimana. Questo programmino non riesce tanto bene, forse perché i giovani sono incostanti, o perlomeno bisogna sempre rimotivarli, accompagnarli, ricominciare.

Io ho sempre una certa difficoltà a parlare di cose da fare, è logico parlare piuttosto su come essere al campo. Perché sono certa che per lo zingaro è importante la relazione, la stima reciproca e qualche volta anche l'amicizia.

L'aspetto pastorale, quello specifico religioso, non è stato affrontato direttamente o quanto meno in modo sistematico, perché convinti che lo zingaro è naturalmente religioso. La nostra attenzione però è rivolta a far emergere questa religiosità nelle realtà concrete della loro vita: in certi momenti della loro vita noi cerchiamo appunto di essere presenti e vediamo che c'è una ricchezza tremenda nella realtà zingara.

Quindi non posso non accennare a quella che è un'esperienza molto bella: una equilibrata collaborazione tra tutte le varie associazioni, rispettando le finalità proprie di ogni realtà. Nei momenti particolari (l'anno scorso lo facevamo una volta al mese) noi ci incontriamo, tutti i volontari delle varie associazioni che operano nel campo, per sentirci, per coordinare gli interventi, il modo di

relazionarci, di dire le cose e anche di fare. Questo lo trovo interessante, perché al campo credo ci recepiscono un po' insieme, anche se Marco è della comunità di S.Egidio, Damiana è Caritas, Claudio e Simona sono ARCI. Riteniamo che sia importante. Martedì scorso abbiamo fatto l'ultimo incontro, perché è in allestimento il campo e quindi abbiamo visto se ci sono suggerimenti. Quindi oggi credo di poter affermare umilmente che la nostra presenza al campo è senza dubbio positiva, soprattutto per questa nostra attenzione a ridurre le distanze tra il gruppo zingaro e il quartiere. Con questo non vogliamo mirare ad una integrazione, ma certamente vogliamo mirare affinché avvenga una convivenza pacifica, convinti che Dio ha creato il mondo e l'ha consegnato all'uomo perché lo abitasse in relazione pacifica.

Don Bruno: Grazie alla comunità di S.Paolo. E' bello essere qui, perché anche la comunità di S.Paolo fa parte della diversità, che è una diversità anche con molti colori, con molti punti nella storia che ricapitolano un po' anche la storia generale della Chiesa. Penso che il primo in fila nella comunità di S.Paolo sia Gesù Cristo, perché avere il coraggio di vivere nella comunità di S.Paolo è avere il coraggio del profeta. In fondo personalmente io sono fedele alla Chiesa per comodità, nessuno mi disturba se sono bravo, un buon suddito, anche i miei superiori mi sopportano meglio. Quindi credo che qui, comunque sia la fede di chi partecipa, è sempre una fede nell'uomo. E l'uomo è la creatura che rispecchia l'amore di Dio, è la presenza di Dio in mezzo a noi. Quindi credo che siamo uniti nel Suo nome, per cui possiamo parlarci con verità. La verità personale, che poi offriamo a tutti e soprattutto a Dio, perché la completi Lui.

Ieri sera insieme con Giorgio ho sentito questa bobina che gentilmente don Gianni mi ha fatto recapitare, ... C'era un protagonista, questa persona, la signora Paola, che mi ha accattivato. Non mi aveva convinto che fosse una sinta. Adesso invece ho capito chi è e sono ben felice. Sono quelle persone sulla frontiera. Tanto più una camminante siciliana è proprio sulla frontiera, più che uno zingaro, perché già lei è in frontiera tra gli italiani e gli zingari. Mi meravigliavo fosse una sinta. Poi ho capito che non c'erano né Sintine né Rom, così ho detto: "Meno male che può parlare, altrimenti non avrebbe potuto". Sono loro che vogliono il cambiamento, gli uomini probabilmente lo vogliono meno. Quindi dovremmo dare alle donne un atto di grande rispetto, per le condizioni di vita che portano avanti, sapendo che se le minoranze resistono, probabilmente è soprattutto un dono della resistenza della donna.

Ho conosciuto delle donne zingare che sono veramente dei monumenti. Su..... abbiamo scritto di qualche donna.

Proprio stamattina mi ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica una donna, una certa Barbara Richter, che da un po' di tempo non sentivo. La sua storia: a sedici anni è già ad Auschwitz con Mengele, era la cavia preferita. E questa donna, che nessuno aveva catechizzata (era slovacca, ma trasferita in Boemia, grande zona industriale che dava molto più possibilità ai Rom di lavorare e trovare spazio) aveva una fede stupenda, parlava sempre di Gesù. Si vede che Gesù l'aveva catechizzata Lui.

Barbara ha resistito a tutto quello che può essere un campo di sterminio. Anche lei ha subito quelle iniezioni che facevano per fare esperienze genetiche sulle donne.

Poi mezza morta, buttata tra i morti, è comunque sopravvissuta - e vive ancora, nonostante l'età. A Reggio Emilia i Sinti, commossi dalla sua storia, hanno voluto intitolare a lei un villaggio nel quale si fermano.

Anche la storia della mamma di Barbara è molto interessante. Dopo tutte le peripezie dei campi di sterminio (quattro o cinque, l'ultimo Buchenwald, dove i nazisti avevano portato le donne, dopo avere fatto fuori, il 31 luglio-1 agosto 1943 gli ultimi 21.000 zingari)), riesce a uscire e a tornare a Praga. Ma quando arriva a Praga, con un carretto con ogni ben di Dio, tra cui due mucche prese nelle campagne devastate, un tram le va addosso e muore.

Dopo aver sentito il messaggio lasciato da Barbara, ho telefonato a Mirella Carpati, ad Arsoli, e le ho detto: "Viene Barbara, parla tedesco. Vediamo se, superato il blocco interiore per cui molti anni fa ci aveva dato solo una parte della storia, possiamo avere una testimonianza di questa donna meravigliosa, che nei campi di sterminio non ha fatto altro che cercare di aiutare, di sollevare.

Ho sentito Paola e mi è piaciuto molto, lei poteva essere mediatrice appunto di quella che è la vita. Lei conosce la vita dei camminanti. E' un gruppo particolare molto bello. Io cominciai a conoscerlo a Siracusa negli anni '70. C'era lì Sorbia, all'università a Catania, e con lui siamo andati a Noto e poi a Siracusa ho fatto anche una missione con questi camminanti. Poi i primi venuti qui li abbiamo accolti a Bevacqua, ecc. Sulla rivista c'è un primo capitolo su questi, nel '71, mi pare.

M'è piaciuto lo spirito di Paola, che sa anche immedesimarsi in un mondo in cui lei è entrata attraverso il matrimonio, da cui ha avuto due bambine e che può essere veramente una persona che potrà incidere in questo protagonismo da parte loro, come soggetti. L'ho ascoltata volentieri. Mi sembra che abbia interpretato bene quelli che sono i bisogni, le attese, le rivendicazioni. Quindi già la settimana scorsa c'è stata una riflessione molto articolata, anche molto simpatica, senza lezioni (non voglio mancare di rispetto agli accademici); la conversazione prima di cena, dovremmo dire, richiamandoci a Lutero, dovrebbe essere così, molto cordiale, molto semplice, dandoci cose vere che sentiamo e lasciando le cose che studiamo.

Poi c'è stato il dottor Cartolano, per le istituzioni. M'è sembrato bello vedere nelle istituzioni persone che volontariamente hanno deciso di fare i funzionari in questo servizio, che volontariamente pongono rapporti coi Rom e coi Sinti non dall'alto in basso, ma dal basso in alto, in un certo senso, cioè proprio incontrandoli come persone umane. Questo è un aspetto molto interessante di questa evoluzione in questi anni. L'ho ammirato, perché così vorremmo avere i funzionari (a parte poi le politiche). Che poi è richiesto anche proprio dall'essere funzionari, quando si è al servizio delle persone: oggi la qualità della vita richiede anche la qualità dei funzionari. Non basta essere pagati per un servizio anonimo, il servizio devono farlo in queste condizioni in cui occorre recuperare delle disuguaglianze con un rapporto diretto tra persone. M'è sembrato anche informato, cioè ha studiato, ha letto, s'è reso conto. Non tutto sarà perfetto, ma è bello non essere perfetti. Se siamo umili, si diceva prima, insieme si vedono meglio le cose. M'è piaciuto questo sentirsi in causa al punto da denunciare le mancanze, le deficienze delle strutture, della politica nientemeno. Ha rischiato, ha detto delle cose meravigliose. Ha detto che le politiche sociali (cioè tutto quello che è volontà politica per realizzare il diritto alla cittadinanza da parte di tutti, cominciando da chi ne è

privato per condizioni storiche, culturali, condizionamenti che noi poniamo anche come strutture di spazio, di localizzazione, di insediamenti, di servizi vari) sono state un fallimento. Quindi una cosa molto interessante, sotto questo aspetto. Non nel senso peggiorativo della parola, ma in senso positivo: quindi occorre sugli sbagli costruire una strada compatibile col rispetto di queste persone e soprattutto insieme con loro. In un certo senso ci ha fatto capire che ciò che importa, quando parliamo di condivisione, è appunto vedere i problemi dal loro punto di vista. E quindi le soluzioni trarle insieme con loro, in modo che siano loro i conduttori delle politiche sociali, anche se poi sul piano tecnico...

E poi c'è una terza persona, la signorina Patrizia, che rappresentava il volontariato, cioè la gente: la gente in quella che è la dimensione della solidarietà. Il volontario nasce dalla gente e deve tornare alla gente. Primo compito del volontariato è essere grati alla gente quelli che dicono "Via gli zingari". Perché anche i volontari, se li avessero sotto casa, probabilmente sarebbero molto più attenti a difenderli. Quindi diceva Gesù: "Chi è senza colpa lanci la pietra". M'è piaciuta la sua voce, proprio perché era sicura, tranquilla, serena, quindi di un animo che vive il suo volontariato pagando di persona, con squisitezza nei rapporti di amicizia con le persone con le quali si incontra. Esprimeva un bisogno che c'è nella gente, al di là delle contraddizioni che ci sono, di una convivialità. In fondo la gente c'è, è nascosta, è sotto. Magari borbotta, va a firmare, ma se la si potesse incontrare a tu per tu, finché c'è famiglia, finché c'è amore al lavoro, finché c'è fiscale, io penso che ci siano delle radici profonde di una vera capacità di aprirsi.

C'è un'altra cosa che vorrei dire, che anche suor Damiana ha messo in luce e don Gianni prima aveva accennato: questa convivialità richiederebbe anche, da parte nostra, di saper essere insieme, noi che rappresentiamo varie realtà. La politica si fa se si è insieme anche come associazioni, altrimenti anche un'associazione forte, se è sola, vincerà la piccola battaglia del giorno, ma non del mese o dell'anno o della storia. Si è battuti. Per cui l'umiltà, sapersi accettare nelle differenze. Tocca a noi dare questa testimonianza, al volontariato.

Io credo che sia venuto il tempo, anche nella prospettiva del grande Giubileo, di raccogliere questo invito. Ogni associazione ha una sua storia, ha un suo cammino, ha i suoi momenti lucidi, belli, stupendi e poi ha anche i momenti di crisi, di oscurità, di contraddizione. E quindi ovviamente il volontariato vive condizioni difficili e in certo senso può avere anche tentazioni, procurate dalle istituzioni o da protagonismi di persone. Occorre, come in famiglia, aiutarsi a vicenda a correggere il cammino che si fa. Non so se è importante a Roma dare questa immagine di solidarietà solidale, cioè fare in maniera che le nostre differenze risaltino non perché le facciamo risaltare, ma perché la comunione tra di noi le fa risaltare. E' il dono più grande che potremmo fare a Roma.

In fondo Roma cosa attende, al di là del Giubileo? di poter vivere insieme. Il volontariato è chiamato a questo: preparare il tempo in cui la città non sia soltanto urbanità fatta di spazi, di strutture legati a grandi interessi, di commercio, di vendita, di compera, ma una città dove si viva umanamente, dove la donna possa vivere col suo bambino, dove il vecchio possa tranquillamente transitare, le minoranze si trovino in un rapporto di cittadinanza attraverso la differenza.

Questa sarebbe una cosa da proporci, perché il nostro compito è la gente. Prima di convertire gli zingari bisogna convertire la gente. Noi cristiani diciamo: i

problemi degli zingari sono il cappellano degli zingari, che vuol dire nella nuova figura il parroco degli zingari. Di tutti, incominciando da chi dice di non avere Dio e probabilmente lo ha più di me che lo proclamo e poi su su fino ai cattolici che lo sono tradizionalmente, perché anche loro possano conoscere il Cristo ed eventualmente sceglierlo personalmente.

Quindi a noi preme che la città di Roma sia una città dove ciò che prevale siano i rapporti umani, dove tutti possano stare insieme, con le loro idee, con le loro diversità, perché c'è un profondo dentro di noi che è quello del rispetto dell'altro per poter rispettare noi stessi.

E poi secondo: le istituzioni più o meno sono il potere e il potere non è mai servizio, a meno che non succeda che la gente, noi, che rappresentiamo la gente, diventiamo un soggetto tale, per cui le autorità devono obbedire al consenso della gente. E questa sarebbe una trasformazione stupenda, meravigliosa, che già aveva fatto S. Agostino, ma si vede che le difficoltà continuano a esserci nel mondo.

E poi i Rom: che dono possiamo dare loro meglio di questo? Io vedo lo strazio nei Rom, nei Sinti. Non so quanto nei Camminanti che incontro da un po' di tempo, nel vedere che noi siamo sì uniti, ma insieme separati. Loro hanno bisogno di vedere, anche perché corrisponde al loro mondo ideale, le diversità, ma collegate, in armonia. Perché altrimenti siamo veramente dei gagé. Quindi non so se è il caso di pensare un cammino di riconciliazione, di pace, insieme. Cattolici universali come Sr. Damiana, che ammiro sempre di più perché dovunque la chiamano lei è presente, come sale, come il Signore ci ha detto di essere, quindi scomparendo, ma portando il lievito della propria identità.

Perché non pensiamo anche come questa comunità, e quante altre vi sono rappresentate, può tracciare la prossima volta anche dei passi concreti di riconciliazione nei vari campi? Ma visibili, chiamando le comunità che ci sono in quel quartiere, la gente che si riunisce in quel quartiere, con fiducia, senza dividere i buoni e i cattivi. La mania di dividere i buoni e i cattivi, i vicini e i lontani. Pensate voi a che punto arriviamo. Anche quel 'lontani'. E chi mi dice che non sono i più vicini a Dio e che io, vicino al Santo Padre o al santo vescovo il più lontano? I vicini e i lontani, i buoni e i cattivi, i cattolici e i non cattolici. Che cose terribili! Quando l'aspirazione nostra che ci viene dalle minoranze è proprio l'aspirazione a finirla con questa realtà che ha tradotto nella nostra modernità maggioranza-minoranza, amici-nemici, ecc. Proprio per arrivare a qualche cosa di grande, dove celebriamo Roma e gli zingari non per auspicio degli zingari, ma perché è il test più significativo dell'esclusione sociale a cui si richiama Cari nella sua poesia "Alle porte della città".

Patrizia: Io darei la parola a Serenella. La richiesta era di contestualizzare un pochino la tua esperienza e di dire come per te si pratica la convivialità delle differenze coi Rom.

Serenella: Sono Serenella Chiappini di S. Egidio. Io parlo della mia esperienza che con i Rom risale ormai a qualche anno fa. Non tanti come don Bruno. Don Bruno mi ha insegnato molto sui Rom, anche perché è stato il mio insegnante di religione. Io penso sempre al ricco epulone al povero Lazzaro e all'abisso che li separava e penso che l'esperienza per me è di provare a superare questo abisso e di provare a

vivere con tutte le persone che sono stata abituata erroneamente a considerare 'diverse' come un popolo unito, vero, di gente diversa ma un unico popolo. Questo, parlando anche con altri della mia comunità, è il sogno che ci ha mosso e anche che ci fa andare avanti quando a volte sembra che non serva a niente quello che uno fa. Forse è anche giusto così, che a volte sembri che non serva a niente, perché non deve servire a niente.

La mia esperienza con i Rom innanzitutto è l'esperienza di ricchezza che io ricevo, attraverso testimonianze di amicizia che a volte mi scandalizzano un po', nel senso che mi fanno anche un po' vergognare per la forza del sentimento, e, direi, la purezza del sentimento. Noi siamo abituati un po' a concepire i rapporti tra un caffè, l'autobus, la macchina che non parte, ritmi un po' forsennati,. Poi uno si ritrova alla sera a dire: "Ma io cos'ho fatto tutt'oggi, ho corso dalla mattina alla sera". Io con i Rom ho ritrovato il fatto di dire: "Tu sei importante per me, adesso ti siedi, non esiste nient'altro oltre il fatto che adesso io e te siamo qui a chiacchierare". Uno deve smettere di guardare l'orologio, di pensare a quello che deve fare dopo. Quindi questo richiamo all'essenzialità dell'incontro con una persona, fosse anche un bambino. Perché anche la nostra esperienza, come quella di Suo Damiana, è passata, nell'incontro coi Rom, attraverso l'incontro con i bambini. Infatti noi abbiamo provato a fare coi bambini dei vari campi di Roma quello che poi da 30 anni facciamo anche con tanti bambini di quartieri romani...

...

...

riscoprire insieme con i bambini che cosa significa vivere, diventare un po' amici, fosse anche in una dimensione fra un grande e un piccolo.

Allora abbiamo cominciato a fare questa scuola popolare con bambini che non andavano a scuola Perché? Perché i genitori non li mandano a scuola. Non per un pregiudizio ideologico, ma perché non si capisce l'utilità pratica immediata della scuola. Quindi negli anni noi abbiamo visto che accompagnando i genitori, la scolarizzazione è andata sicuramente migliorando. Perché poi fare scuola con loro era anche un modo per mettere in comune le cose che sapevamo fare. Anche perché molti di quelli che fanno scuola con i bambini Rom sono giovani, quindi come strumenti hanno saper leggere e scrivere, saper far di conto... questo hanno e questo mettono in comune.

Ma secondo me la ricchezza più grande è quest'amicizia che s'è creata. Non vorrei dare un'immagine finta, idilliaca, ma è l'amicizia di un rapporto vero, forte, concreto e a volte, come tutti i rapporti veri, si scontra pure con delle incomprensioni. Credo che per me per esempio è stato anche capire e rimuovere tanti pregiudizi che avevo io, però anche aiutare a rimuovere tanti pregiudizi che avevano i Rom, rispetto ai gagè.

Quindi ci siamo incontrati e stiamo continuando a incontrarci. Questa è una cosa molto bella, perché poi attraverso l'amicizia con i bambini c'è stato l'incontro con la generazione più adulta. E io credo che questo sia servito anche a fare un po' quello che diceva don Bruno, cioè a creare anche un incontro con il resto della gente, cioè a cercare insieme di far superare i pregiudizi anche a tutto l'intorno: quindi a scuola, nel quartiere, la gente che incontro, il mio collega a cui chiedo i vestiti per i bambini e mi dice: "Ma tu vai a portare i vestiti ai Rom? tanto quelli non si lavano, li buttano...". E allora tu spieghi e tanti pregiudizi si superano.

Quindi c'è un incontro continuo. Ed è vero che la gente in realtà vuol essere aiutata a superare i propri pregiudizi e ad incontrarsi con tutti quelli che erroneamente ritiene lontani.

Questo abisso allora fra i ricchi epuloni e i poveri Lazzari che si colma: questa è la speranza che mi viene dal Vangelo, non ho altri riferimenti.

E devo dire che tutto questo è fatto anche perché non ci siamo sentiti soli, io e gli altri della comunità, perché c'era don Bruno, perché Marco ha Suor Damiana, perché noi lavoriamo con altri che magari vengono da esperienze diverse e nei campi questo è molto importante.

Purtroppo invece le istituzioni non sempre sono capaci di dare risposte ai problemi; anzi, quando uno spera di incontrare più risposta, la trova meno. Allora per esempio abbiamo trovato una grossa resistenza a scuola, e ancora sussiste: ci sono bambini che passano un'ora e mezza sul pulmino per andare a scuola la mattina, perché le scuole non li vogliono, ne vogliono uno per classe, perché un bambino Rom crea problemi. Per cui allora vanno divisi in tante scuole. E dato il traffico di Roma e tutti i problemi logistici, noi abbiamo calcolato che ci sono bambini che entrano a scuola alle 10.30. Devono riuscire alle 12.30, perché poi non possono fare il tempo pieno - noi siamo un po' burocratici, scattano tanti problemi - per cui insomma questi bambini dovrebbero imparare a scrivere nel giro di due ore e mezza. Impossibile agli italiani, figuriamoci a loro.

Allora una resistenza da parte della scuola. Una resistenza da parte di altre istituzioni. Ma la mia esperienza è stata che insieme si vince. La mia esperienza non è "Noi facciamo da soli", come diceva don Bruno, questo è impensabile. Deve essere un coro, che insieme noi, gli zingari, un coro di voci armoniose, dove c'è il basso, il contralto... voci diverse che alla fine fanno una cosa armoniosa e che prova ad andare un po' in controtendenza, a creare una cultura diversa. Credo che sia necessario, anche perché noi assistiamo a problemi molto grossi tra le popolazioni Rom, per lo meno qui a Roma, ma io ho presente anche situazioni di Genova, Novara e altre città del Nord. Perché è chiaro, ci sono tutti i problemi di una cultura che si deve adattare ad un mondo che va veloce e che rischia di integrarsi sì, ma di integrarsi molto ai margini, con tutto quello che ne segue, con tutti i problemi che finora erano sconosciuti ma che invece cominciano ad entrare e che creano tutta un'altra serie di disagi.

Ero molto d'accordo su molte delle cose che dicevano sia don Bruno che suor Damiana, nel senso che le rivedevo vere anche per la mia esperienza. Ho questa immagine: di un cammino che io faccio insieme ad altri che con me vanno a trovare i Rom, ma soprattutto che io posso fare perché i Rom mi sono vicini e camminano con me e ci si porta dietro un sacco di gente che uno incontra, dal negoziante del quartiere alla maestra. Abbiamo avuto esperienze per esempio di bambini delle scuole frequentate dai nostri bambini delle scuole popolari, quindi il bambino Rom che invita tutti i bambini della sua classe, si fa la festa insieme e questi scoprono che i Rom non mangiano nessuno, non hanno la coda.... Questo è molto importante, si scopre la ricchezza di una tradizione che non va persa ma che purtroppo, essendo poi una tradizione per gran parte orale, invece si rischia di perdere.

Claudio: Sono francamente un po' stanco e incavolato per aver fatto due ore di traffico e quindi credo che non potrò essere particolarmente brillante. Mi viene francamente da dare qualche nota un po' negativa, che mi viene direttamente dalla mia esperienza di ricerca e di studio di questi ultimi anni. Quando Gianni mi ha detto "Vieni da noi, perché ci serve l'antropologo", io venendo in macchina (confesso di non aver avuto tempo di preparare prima questa chiacchierata perché sono in un periodo di lavoro molto intenso) speravo veramente che il traffico fosse meno intenso, per cui potevo prepararmi qualche pensiero. Il traffico era invece talmente intasato, per cui era più il nervosismo... però qualche riflessione confesso di averla fatta. Mi sembra però sostanzialmente di fare qualche riflessione un po' pessimistica, a maggior ragione avendo sentito qui persone che evidentemente dalle loro esperienze dirette traggono anche un senso di fiducia, di ottimismo, addirittura di ricchezza, che io in questi tempi sento molto poco. Certamente non per colpa dei Rom e dei Sinti, che pure incontro, anche se non moltissimo.

Mi viene da essere molto pessimista perché secondo me siamo quasi finiti in un vicolo cieco, per quanto riguarda l'atteggiamento da parte della società dominante. Uso volutamente il termine 'dominante', perché io non mi riferisco evidentemente ai settori del volontariato, che fanno spesso un lavoro eccellente, ma che chiaramente da soli non possono coprire le lacune che ancora esistono nel nostro paese. E queste lacune vi assicuro mi sembrano sempre più gravi.

E' probabilmente noto che le ultime riforme, la legge sull'immigrazione, è stata come un macigno per le molte comunità Rom, nel senso che non ha minimamente preso in considerazione il problema tutto speciale che hanno moltissime famiglie Rom, arrivate in molti casi da noi anche moltissimi anni fa, e che per una serie di ragioni non rientrano in quelli che sono i criteri, spesso anche molto rigidi, che questa legge prevede.

C'è un altro elemento molto negativo collegato a una nuova legge per la tutela delle minoranze linguistiche, attualmente in discussione al Senato. Questo di una legge che tuteli le minoranze linguistiche, in applicazione di un articolo della Costituzione, è un discorso che va avanti da anni, ma non ha mai avuto applicazione. La nuova legge in discussione, nella sua versione originaria, prima che passasse alla Camera, vedeva i Rom e i Sinti insieme alle altre minoranze, albanese, greca (?), slovena - del resto, Tullio De Mauro, il più illustre studioso di linguistica, ha ampiamente dimostrato che anche i Rom e i Sinti rientrano a pieno titolo tra queste minoranze. Poi però nella discussione alla Camera hanno pensato bene di eliminare Rom e Sinti perché (così hanno spiegato alcuni parlamentari con cui siamo in contatto) altrimenti questa legge avrebbe trovato molti ostacoli.

E' l'ennesima prova che quando si tocca il tema dei Rom e dei Sinti, anche ad altissimi livelli istituzionali, nonostante le buone intenzioni e le parole di cui spesso si riempiono la bocca alcune persone, di fatto, concretamente, non si vuole fare nulla.

Ma a parte questi due episodi (che a me sembrano particolarmente gravi e sembrano anche una prova inconfutabile di un certo atteggiamento ancora di forte chiusura), io vorrei fare una piccola riflessione, direttamente collegata alla mia esperienza di studio, su una questione che secondo me non è affatto risolta ancora, e che probabilmente è una delle questioni nodali di tutto il problema. Mi riferisco a

come si debba considerare la cultura dei Rom e dei Sinti, o, detto in altri termini, la loro identità, o, detto ancora in altri termini, la loro tradizione.

Questo è un problema nodale, perché c'è il rischio (che sono stato tra i primi a segnalare) che anche da noi, così come accade in altri paesi, proprio i Rom e i Sinti possano essere l'esempio di una popolazione di cui si può usare la cultura e l'identità non per quelle aperture che qui tutti quanto sollecitiamo - rispetto delle reciproche identità, vivere insieme tra culture diverse, quello che si chiama oggi, ahimè un po' con uno slogan, il 'multiculturalismo' - ma addirittura per discriminare ancora di più i Rom e i Sinti.

Infatti l'uso di questa cultura può essere tale, per cui da un lato riconosciamo (e questo senz'altro è un grande traguardo) che Sinti e Rom sono un popolo che ha una sua storia, una sua cultura, una sua identità (cioè non si tratta di un gruppo di delinquenti, di devianti, di vagabondi), ma d'altro lato questo riconoscimento non solo non è sufficiente, ma lì in qualche modo cova una trappola.

Volevo leggersi un piccolo periodo tratto da un testo molto importante, il Primo Rapporto sullo Stato delle Minoranze in Italia, redatto dal nostro Ministero dell'Interno nel 1994; quindi un rapporto importante di un ministero molto importante. E molti di noi sanno quanto il Ministero dell'Interno ha avuto, anche in passato, un ruolo fondamentale nei confronti delle comunità di Rom e Sinti, spesso ovviamente molto negativo.

In questo Rapporto c'è un capitolo dedicato ai Rom e ai Sinti, dove gli autori scrivono testualmente:

"L'inserimento degli zingari nella comunità nazionale, in un processo di lento assorbimento (qui ogni parola meriterebbe secondo me un commento, almeno per un antropologo) non ha finora funzionato (e su questo penso che possiamo essere d'accordo) né ha (attenzione!) grandi possibilità di riuscita, perché ci si trova di fronte a un gruppo con caratteristiche di comportamento e di cultura (eccola la parola) diverse rispetto ad altre minoranze linguistiche (ecco la stigmatizzazione: vi riconosco la cultura, ma la vostra cultura è diversa; e qui sottolinea più volte questo termine). Un lungo processo di maturazione all'interno del gruppo si rende necessario, perché affrontino con serenità il problema della socializzazione e del rapporto di convivenza con l'elemento locale a più immediato contatto".

Su questo ultimo passaggio io vi assicuro che faccio lezioni ai miei studenti di antropologia a Napoli, perché questo è un esempio di un uso completamente errato del termine 'socializzazione'. O meglio, probabilmente non un uso errato, ma un uso voluto, ideologico. Il termine in questione, conosciuto anche col termine 'inculturazione', in genere in tutti i manuali (e questo è ormai dominio pubblico di chi studia pedagogia, sociologia, psicologia), indica il processo di assorbimento dei valori che ogni membro che appartiene ad una comunità riceve nel momento in cui viene al mondo in questa comunità. Fu in qualche modo anzi un cavallo di battaglia di quei primi antropologi americani che si affannavano a combattere contro le teorie razziste, dicendo: attenzione, i comportamenti degli individui non sono dovuti a fattori biologici (ai geni, come diremmo oggi), ma a dei modelli di cultura che l'individuo apprende nell'ambiente in cui vive.

Allora l'uso di questo termine in questo contesto significa in qualche modo azzerare l'importanza che i Rom vadano visti come individui che appartengono ad una certa cultura, per cui hanno una loro socializzazione, e si fa riferimento quindi

ad un popolo che in definitiva, nonostante, o forse proprio perché ha quelle caratteristiche culturali talmente diverse, ha bisogno, come dire, di una 'nuova inculturazione'. Esattamente quello che una volta si diceva, in colonialismo, durante l'evoluzionismo biologico, 'devono essere civilizzati'.

E allora qual è il problema? che nonostante il riconoscimento, spesso soltanto formale, a questa differenza culturale, o alla differenza culturale poi non si dà alcun peso, perché si dice: continuiamo in fondo a lavorare come se fossero sostanzialmente delle persone povere, emarginate.

Qui apro una questione che so che è molto complessa, da qui il mio ulteriore pessimismo che negli ultimi tempi sto accumulando.

Mi è capitato per caso di scegliere quest'anno di fare un corso universitario su un concetto che si chiama la 'cultura della povertà'. E' un concetto tipicamente antropologico, perché lo ha coniato un antropologo americano alla fine degli anni '50, Oscar Lewis. Questo concetto: ha avuto uno strano destino. Per circa 15 anni ha avuto un successo enorme, se n'è parlato moltissimo, grandi dibattiti. Non solo, ma in America hanno utilizzato questo concetto anche per attuare delle politiche di intervento a favore degli strati più poveri, soprattutto degli afroamericani (o dei negri, come ancora si chiamavano allora), considerati in qualche modo strati di popolazione che avevano bisogno di interventi particolari perché uscissero dai loro ghetti; non solamente intesi come ghetti fisici (ecco la questione) ma intesi anche come una particolare mentalità che queste popolazioni avevano assunto nel corso dei secoli (in seguito anche ad esperienze gravissime, quali appunto la conquista dell'America, lo schiavismo ecc.), e che si portavano in qualche modo appresso, quasi come strutture mentali difficilmente cambiabili (tanto è vero che spesso si faceva riferimento all'aiuto dello psichiatra, si parlava di patologie talmente gravi, che occorreva qualcuno che curasse queste persone). Bene, questi erano i poveri talmente poveri, e talmente emarginati, per di più con una discriminazione razziale, che appunto avevano bisogno di interventi molto particolari.

Su questo si è discusso molto, ma poco si è fatto in concreto. Sappiamo qual è la situazione ancora oggi delle comunità afroamericane in America, non hanno certo ancora raggiunto una reale uguaglianza.

Oggi questo concetto 'cultura della povertà' è ormai completamente scomparso, non ce n'è più traccia quasi in nessun dizionario, neanche di antropologia, Oscar Lewis è ormai completamente dimenticato. Ma io mi vado convincendo negli ultimi tempi che questo stesso concetto (con altri termini, ovviamente) è in realtà ancora ben vivo e ancora oggi caratterizza molte 'ideologie' di intervento, proprio nei confronti dei Rom e dei Sinti, che in qualche modo corrispondono a quello che erano gli afroamericani alla fine degli anni '50 negli Stati Uniti.

Perché dico questo? Perché mi capita spesso di incontrare persone che rappresentano ad altissimi livelli le nostre istituzioni e di sentire come alcune di loro poi alla fine, nonostante anche il loro notevole pedigree accademico, finiscono per parlare con gli stereotipi tipici della portinaia - e lo dico con tutto il rispetto delle portinaie, ovviamente. Non possiamo accettare che persone ad altissimo livello e con pedigree accademico notevole, parlino come qualcuno parlava ieri sera da Santoro, e cioè: "Ma diteci questi soldi come li fate. Ma allora voi rubate soltanto. Voi non avete la cultura del lavoro. Lo possiamo anche capire

che questa è una conseguenza di una storia particolare, una conseguenza delle condizioni in cui vivete...".

Ecco la contraddizione: ma le condizioni in cui vivono i Rom e i Sinti chi le vuole? I Rom e i Sinti? Non credo che si possa rispondere "Certo sì", anche se qualcuno mi ha detto candidamente: "Professore, ma in fondo in questi campi sosta, anche se certo, diciamo la verità, non sono proprio il massimo per viverci, lei non crede che i Rom si trovino bene, perché possono in qualche modo coltivare le proprie tradizioni, la propria identità?".

Capite l'uso negativo che si fa del riferimento alla tradizione, alla cultura. E questo finisce per offuscare la realtà concreta. Nelle condizioni di vita in cui queste comunità si trovano oggi è impensabile che si possa appunto instaurare quello che tutti sognano: un processo di comunicazione, di arricchimento reciproco. Non è da sorprendersi che in queste condizioni in cui vivono i Rom e i Sinti poi alimentino forti forme anche di difficoltà, di devianza.

Nessuno vuole ovviamente qui nascondere i tassi di criminalità che sono purtroppo in crescita. Quello che spaventa è che di fronte a questa realtà persone che hanno un ruolo fondamentale nel nostro paese non si chiedano quale può essere una politica seria di intervento, ma continuino a dire: "Eh, ma i Rom sono complicati, perché di fatto non vogliono integrarsi, hanno questa loro cultura". Che abbiano la loro cultura nessuno lo mette in dubbio, ma cerchiamo appunto di capire che uso si fa di questa cultura.

Patrizia: Io darei la parola a Edoarda, sulla sua esperienza di dottoressa per i campi e poi a Paola che ci dice: tutti questi gaggi che girano per i campi con intenti più o meno positivi come vengono visti, che tipo di impressione fanno.

Edoarda: Il mio approccio di lavoro nel campo, al contrario di quelli emersi fino adesso, è di tipo istituzionale. Profondamente laico e istituzionale. Io faccio la pediatra, il mio lavoro è quello di vaccinazione, prevenzione, curare i bambini, attività consultoriale, educazione alla salute... un lavoro molto semplice, se volete. Nell'89 dopo alterne vicende vado a lavorare a Via Casilina 711. Avevo la fortuna di avere, a lavorare con me, un'assistente sanitaria vecchio stampo, persona molto in gamba.

Una volta andando in macchina abbiamo visto un agglomerato che sembrava uno sfasciacarrozze ma non lo era, con una gran quantità di ragazzini di fuori. Ho detto: "E tutti quei ragazzini là che ci fanno?" e soprattutto "Saranno vaccinati?" perché questa è una delle prime cose che uno si domanda. E da lì abbiamo cominciato a porci il problema che nel territorio di intervento di un consultorio familiare, che è una struttura di accesso di primo livello, c'era un gruppo di persone, noi non sapevamo se erano Sinti, Rom, Camminanti, Abruzzesi, comunque che vivevano in una baraccopoli, con tutta una serie di ragazzini quasi in mezzo alla strada, che quindi potevano essere messi sotto dalle macchine, che sicuramente non erano vaccinati ecc. Ci siamo posti questo problema, e siccome faceva parte del territorio, abbiamo detto: "Un pomeriggio saliamo in macchina, con un'assistente sociale e un'assistente sanitaria, e andiamo. Proviamo a fare un censimento".

Pur essendo un piccolo campo, praticamente ci è risultato impossibile fare il censimento, due-tre settimane per fare il censimento, fin quando non ci rendiamo conto che dentro il campo ci sono due preti scalabriniani (perché hanno la casa generalizia lì vicino), che giocavano a calcio coi ragazzini un po' più grandi. Questi hanno cominciato a dirci: "Quello è amico di quell'altro", "Quello litiga tutti i giorni con quell'altro", "La moglie di quello è scappata con quell'altro" e così ci hanno dato le dritte, visto che ci stavano vivendo dentro, per poter entrare a fare le nostre proposte di salute.

Devo dire che le mie non sono state proposte di salute: i bambini sono da vaccinare e si vaccinano, non è che devono capire se la vaccinazione è utile o no, se fa venire la febbre o no, si deve vaccinare. Cioè più che una proposta è stata sicuramente un'imposizione (che comunque io dopo 8 anni rifaccio tranquillamente). Mi posso pure porre il problema che forse non capisci perché a tre mesi gli devi fare due punture, ma sicuramente sono prepotente. Me l'hanno detto: "Lo sappiamo che tu sei prepotente". E allora che discuti? Fa' le cose che dico e basta. Nel senso che a me, per il mio tipo di lavoro, il rapporto con la popolazione dei campi è uno dei rapporti più difficili che c'è, è uno dei rapporti più defaticanti e di poca soddisfazione.

Il tipo di lavoro che abbiamo fatto aveva l'obiettivo di far venire gli abitanti del campo a utilizzare le strutture pubbliche, però siamo andati noi, inizialmente una volta al mese, proprio per poter fare le varie dosi di vaccino e poi per promuovere l'utilizzo del consultorio da parte delle donne, e quindi la contraccezione, dov'era possibile. Questo è un altro discorso molto difficile: l'educazione sanitaria, l'igiene, il controllo della gravidanza, erano in maniera specifica questi gli elementi su cui lavoravo. Io credo di non essere mai uscita dal campo soddisfatta del lavoro che avevo fatto, mai. Anche se si era riuscito a fare qualcosa che non ero riuscita a fare le altre volte, però alla fine c'era sempre una qualche situazione che rendeva non armonico questo intervento.

Per cui il discorso sulla cultura, sul rispetto della diversità... Io per esempio sono molto contenta, quando in consultorio vado in sala d'aspetto e vedo che ci stanno donne italiane e donne del campo che fanno la fila. Sono ancora più contenta quando posso far passare avanti la donna del campo, venuta senza appuntamento, che ha un bambino piccolino con la febbre, in modo da farla andare via più rapidamente.

La cosa però molto dolorosa per chi fa il pediatra è notare che mentre a parole si dà molta importanza ai bambini, invece quanto poco sia passato sui mass media rispetto al trattare i bambini (perché poi queste cose passano attraverso le televisioni, i media, non passano attraverso i consultori), quanto il bambino abbia bisogno di non essere maltrattato, di non essere trascurato, di non essere sgridato a sproposito e via dicendo.

Questo per quanto riguarda i bambini. Per quanto riguarda le donne, da parte degli uomini la non attenzione al valore che ha una donna, al di fuori di quello di fare figli. Ieri in consultorio una signora con una bambina di 20 giorni è venuta sotto la pioggia dal campo perché aveva il bambino che aveva la febbre, da sola, ha aspettato per un'ora e mezza il marito che venisse a riprenderla, e il marito s'è presentato mezz'ora dopo che lei se n'era andata a piedi da sola un'altra volta. Non c'erano problemi di lavoro da rispettare, per ammissione della signora il marito non

si preoccupava di avere cura di lei. Ecco, queste ammissioni da parte delle donne non sono molto frequenti, perché se sono sole te lo dicono, in presenza del marito sicuramente no.

Potrei portare altri esempi, però quello che volevo dire è che, per quanto riguarda il rispetto della diversità e della cultura, forse, non voglio generalizzare, ma in base all'esperienza che ho fatto fino adesso, mi sembra che chi è riuscito a fare integrazione e chi ci ha tenuto a fare integrazione è stata la malavita. Per esempio il ragazzino di Frosinone: era un gruppetto di microcriminalità, a prescindere se ci fosse il nomade o no. Il nomade stava lì perché era uno che abitava lì di fronte, ma se ce n'era un altro ce n'era un altro. Quella è vera integrazione. Purtroppo gli esempi sono questi. La criminalità non si è posta il problema della diversità culturale, li integriamo o no: mi serve, lo utilizzo e basta.

Quindi mi riesce difficile, vedendo le condizioni di vita, pensare che uno possa scegliere liberamente, perché per cultura e per tradizione si vive così. Mi hanno raccontato loro che nel paese da cui provengono avevano la casa, erano venuti qui per lavorare per poter far soldi e ritornare a casa e abbellirla, rimetterla a posto; poi c'è stata la guerra, almeno in Serbia e in Croazia, e questo progetto è stato impedito. Però io non ho percepito, forse perché non ho orecchie e occhi addestrati, che le persone che ho conosciuto fossero orgogliose della loro cultura e del loro modo di vivere. Mi sembra piuttosto che siano emarginati che vivono in baracche in una grande popolazione urbana; siccome i poveri di quella città hanno eliminato il problema delle baracche perché in qualche modo si sono fatta una casetta abusiva, hanno trovato lo spazio ecc., gli ultimi che sono rimasti a fare i baraccati sono i Rom, i Sinti, i profughi di guerra (perché poi in certi campi sono mescolati).

Rispetto a che tipo di integrazione sia possibile, io penso che il lavoro da continuare a fare sia quello istituzionale - fermo restando che il volontariato è sicuramente indispensabile e che è una forma di penetrazione delle istituzioni che altrimenti sarebbero molto pachidermiche nell'entrata. Però credo che quello deve essere il livello su cui lavorare. Il volontariato dovrebbe continuare a premere sul fatto che l'istituzione si deve occupare: la sanità per quanto riguarda la sanità, l'assistente sociale della circoscrizione per quanto riguarda la circoscrizione... Il volontariato non può sostituirsi alle istituzioni.

Per quanto riguarda le proposte sanitarie, una cosa che non mi è riuscita di fare ma che penso andrebbe fatta è il discorso del 'empowerment', che dal punto di vista sanitario (io mi occupo di sanità), significa la presa di conoscenza di quanto una persona può fare per la propria salute.

N.B. Brano tagliato dal discorso dell'antropologo, per rendere più scorrevole il discorso:

E abbiamo probabilmente (da qui il mio pessimismo) abbassato un po' troppo la guardia (e lo sento anche oggi, in certi discorsi che sento poco attenti a queste difficoltà del momento) illudendoci di aver finalmente raggiunto almeno l'obiettivo per cui hanno riconosciuto che stiamo parlando di popoli che hanno una cultura. Di fatto questo è avvenuto. I mass media parlano, usando un termine ovviamente

errato, ormai di 'nomadi'. Sappiamo bene che il termine è errato, in quanto noi parliamo di gruppi diversi, di cui solamente una parte è nomade, per cui forse dovremmo anche reagire con un po' più di determinazione di fronte all'uso di questo termine. Abbiamo lottato a lungo perché non si usasse più il termine 'zingaro', che è troppo negativamente connotato; non ci dovrebbe stare bene neanche 'nomade', ma non è questo il problema fondamentale. Il problema fondamentale è che, nonostante che nei mass media, basti vedere il caso drammatico del giovane Mauro ucciso pochi giorni fa, e trasmissioni come quella di ieri sera, Moby Dick di Santoro, si può vedere anche in queste trasmissioni. Quindi ormai nei mass media che arrivano a tutta la popolazione italiana una utilizzazione del riferimento alla cultura: nessuno parla più degli zingari come di vagabondi, girovaghi. Hanno una cultura, ma questo riconoscimento non solo non è sufficiente, ma come vi dicevo lì cova in qualche modo una trappola.

LINEE D'AZIONE: CONTRIBUTI DEI PARTECIPANTI

11 dicembre 1998

Patrizia: Questo incontro è dedicato alla condivisione e all'approfondimento, da parte delle varie persone che hanno partecipato. Quindi non è prevista la presenza di esperti. Tutte le persone che sono intervenute sono state invitate a partecipare, però non è stato chiesto di essere presenti oggi, perché l'idea è proprio di approfondire, capire se c'è un'azione che è possibile fare, che ci si sente di fare. Vi propongo due domande. La prima: qual è il problema più serio dell'essere zingaro a Roma, come l'abbiamo potuto vedere in questi due incontri. Soprattutto le persone che non hanno esperienza precedente di contatto coi Rom, pensare un attimo di focalizzare, di riandare con la memoria (faremo due-tre minuti di silenzio e di riflessione), di percepire qual è l'impressione che hanno avuto. Poi facciamo un giro, ciascuno comunica ciò che ha pensato. Poi ci dividiamo in piccoli gruppi.

Intervento: Bisogna riconoscere che è un popolo che ci rimane molto assente. Li vediamo per strada e spesso ci danno anche fastidio, con le loro richieste continue. Io per strada a volte gli ho fatto un sorriso, non li ho trattati male, ma non li ho neanche accolti bene. Invece adesso comincio a capire che è un popolo che va accolto; e va accolto così com'è, non posso aspettare che cambi per avvicinarlo, per accettarlo.

C'è una zingara che tutti i giorni trovo alla porta della mia parrocchia. Questa chiede, ha bisogno, io lo capisco, ma non sempre le si può dare tutto quello che si vorrebbe. Allora le si danno quelle mille, duemila lire al giorno, quello che si può. Lei ha tanta voglia di parlare, di dire che hanno bisogno. Con questo freddo hanno chiesto due cuscini, coperte, insomma roba che poteva essere utile, e ho visto che ha racimolato qualcosa.

L'altra volta sono rimasta contenta nel sentire che il CIPAX comincia a interessarsi di questo problema. Non saprei proprio cosa dire, sul problema, in che modo

occuparsene. Certo, un buon inizio è cominciare a conoscerli nel loro ambiente, andarci come voi ci siete andati, scambiare così, senza pretendere che cambino i loro modi di agire. Bisogna rispettarli, come loro rispettano noi. Mi dà tanto da pensare cosa si potrebbe fare. Forse tutti insieme verrà fuori qualcosa, come possiamo essere utili. Sarei disponibile, ma non saprei da dove incominciare.

Bianca: Da quello che ho letto e che ho sentito qui, mi sembra che il problema più grande dei Rom, e non soltanto a Roma, sia il lavoro. Loro hanno bisogno di un lavoro autonomo; e nemmeno poi molto remunerativo, perché per loro lavorare è necessario per vivere e il loro vivere è semplice, non è che abbiano pretese consumistiche come noi. Sappiamo che il loro è un lavoro artigianale, quindi dovremmo vedere come l'artigianato possa garantire una certa autonomia. L'altro problema grossissimo è quello dell'identità. Perché tutte le minoranze, se rafforzano la loro identità, non rischiano l'emarginazione più nera, più pesante. Per quello che ne so io, avendo conosciuto altri gruppi etnici, la loro identità è la danza, la loro espressione gioiosa (tra l'altro Paola ha parlato di avere fatto, insieme ai Gagè vicini, dei carri allegorici per carnevale), gli abiti, le loro produzioni appunto artigianali, raccolte di poesia, musica ecc. Si potrebbe fare un museo a Roma, in cui raccogliere tutto quello che loro hanno prodotto. Oppure si potrebbero fare delle mostre itineranti. Può sembrare una cosa utopica e megalomane, ma comunque queste secondo me queste cose sono fondamentali, garantiscono la loro sopravvivenza.

Paola: Il tema dice: 'Qual è il problema più serio dell'essere zingaro a Roma?'. Io mi chiedo: perché 'a Roma'? E' già condizionante. Io direi: qual è il problema più serio dell'essere zingaro. Stop. Perché a Roma, come a Genova, come a Berlino, il problema è l'essere zingaro. Noi dobbiamo cercare di avvicinarci a questa problematica per cominciare noi a capirla, perché siamo ancora molto lontani dal capirla, figuriamoci dall'accoglierla. Questo è un punto di vista del tutto personale. Quindi il problema zingaro, non il problema zingaro-a-Roma.

Non ce n'è uno, io ne vedo tanti. Lo vedo nella diffidenza reciproca: ancora siamo lontani. Lo dico per me, perché sento questo bisogno di avvicinarmi a loro per conoscerli. Ma più cerco di conoscerli - ed ho la grande opportunità di conoscerli attraverso il canale migliore, quello dei bambini, quindi un canale pulito - più a volte sono carica di dubbi e di perplessità. Ho una lente favorevolissima, che dovrebbe mettermi nelle condizioni migliori per l'accettazione. Perché poi ci sono degli esempi che mi ribaltano certe convinzioni che con fatica vado facendomi.

Io mi sono avvicinata a questo popolo senza saperne assolutamente niente, anzi, carica di quegli stereotipi di cui mi avevano colmato gli anni precedenti. Quindi è difficile buttarli giù. Hanno molta più possibilità i piccoli tra loro, nella conoscenza reciproca, se si riesce a non distruggere quello che infanzia e adolescenza riesce a costruire.

Teresa: Io insegno nella stessa scuola di Paola. Abbiamo esperienza di Rom perché sono venuti loro da noi, non noi da loro. Comunque pensavo che io non lo so qual è il problema di essere zingaro. Forse il problema non è tanto per loro, quanto per noi.

Paola ci diceva che adesso abita in una casa nostra, ma rimpiange quasi la vita zingara. Quindi non so se per loro è un vero problema quello del lavoro o meno. Forse siamo noi che proiettiamo su di loro i nostri problemi. Per noi sarebbe un grave problema non avere lavoro e per noi è un grave problema quello della diffidenza nei loro confronti.

Infatti io devo dire che l'integrazione a scuola di questi bambini è stata una cosa a mio parere barbara, perché dall'oggi al domani ci sono piombati a scuola ben quindici o sedici bambini scatenati, che sono stati presi da una vita all'aperto e messi dentro questa gabbia, in cui noi dovevamo tenerli fermi 4 ore. E' stata una cosa traumatica per molte insegnanti, che a mio parere in molti casi ha suscitato pure razzismo vero e proprio, perché erano proprio ingestibili. Dopodiché la nostra scuola, grazie credo soltanto alla buona volontà degli insegnanti, ha cercato di organizzarsi, chiedendo aiuto all'ARCI, all'UNICEF, a chi poteva darci una mano. E ci siamo organizzati. Però in effetti in quel caso noi abbiamo creato veramente dei problemi a questi bambini.

L'altra volta, quando Serenella parlava e rimaneva scandalizzata di certi giudizi dati dagli insegnanti sui bambini Rom, io dicevo: però noi non abbiamo altri strumenti; nel senso che abbiamo inserito questi bambini di altra cultura, di altre abitudini, dentro questa istituzione che a loro sta stretta e abbiamo dovuto giudicarli con questi mezzi, che comunque non si adattano assolutamente a loro. E infatti in quel periodo la diffidenza, sia loro che nostra, è stata grossissima.

C'è stato un punto di svolta quando abbiamo fatto una mostra di fotografie e abbiamo invitato a scuola i genitori. Il giorno dopo io ho avuto la netta sensazione che il nostro rapporto coi bambini fosse cambiato da così a così.

Allora credo che appunto noi ci dobbiamo chiedere quali sono i nostri problemi nell'accettare i Rom, nell'inserirli, nell'integrarli. Perché certo, il problema del lavoro non è solo un problema dei Rom, oggi credo che anche la maggior parte ... Io credo che invece il problema sia proprio da parte nostra nei loro confronti.

interventi di Antonietta, Gianni, Patrizia ecc. lontano dal microfono che non sono riuscita a ricostruire

Intervento: I problemi si possono vedere dal punto di vista loro o dal punto di vista nostro. Per quanto riguarda il loro, penso che il problema fondamentale, come dicevate voi, è la mancanza di un sogno comune da portare avanti e da coltivare, che prenda in considerazione anche un modello economico per poter vivere. E dal punto di vista nostro, il pregiudizio, che prevalentemente secondo me è quello che deriva dal fatto che rubano. Per cui c'è assolutamente la mancanza di conoscenza di questa cultura e l'unica cosa che si sa è che rubano. Questa è una barriera incredibile.

interventi lontani e confusi, che non sono riuscita a capire

Resoconto e discussione sul lavoro dei gruppetti

Intervento: Noi dapprima abbiamo notato che, prima di incontrare Paola, nessuno di noi aveva avuto alcun rapporto con il mondo zingaro, se non i classici contatti per strada. Non abbiamo trovato grosse esperienze analoghe.

Ad un certo punto ci siamo messi a riflettere e sono stati fatti collegamenti con problemi di lavoro, problemi di emigrazione, di non sentirsi integrati con i colleghi dell'altro paese. Poi anche la situazione di precariato, per cui c'è una specie di disprezzo da parte dei professori nei confronti del precario, come se fosse in posizione di inferiorità. Altrimenti una umiliazione in classe, per esempio non raggiungendo la media degli alunni a livello di scuola, per cui una specie di umiliazione, sentirsi sempre considerati in modo diverso.

Poi ci siamo soffermati su altri aspetti. Non siamo riusciti a capire perché loro non abbiano una propria cultura forte, perché manchi loro una coscienza forte. Abbiamo cominciato a domandarci se è giusta, a questo punto, una loro integrazione nella nostra cultura o se non sarebbe più giusto, per esempio, che mettessero su delle scuole loro, per riuscire a trovare una loro identità. Il dubbio a questo punto è stato: ma è possibile, in un tale stato di miseria, trovare una propria identità?

Strade possibili: s'è parlato di conoscenza reciproca e soprattutto si è battuto sulle mostre. Può essere un museo delle tradizioni popolari, servizi alla televisione.... Abbiamo sottolineato il fatto di parlare delle loro feste, perché ci siamo soffermati molto sul fatto che in questa cultura non così forte, forse l'unico momento in cui riemerge veramente quelle che sono le tradizioni, sono le feste. Per cui cercare di fare dei video, di invitare qualcuno a illustrare le loro feste, le loro tradizioni, dare eventualmente anche uno spazio a queste loro feste, per cercare di conoscerli meglio.

Si è parlato anche di avere eventualmente un banco vendita al mercatino della Comunità di S.Paolo.

Poi s'è continuato a parlare del perché non si integrino ma non abbiamo una cultura propria. Siamo ritornati al discorso iniziale. Ricercando il motivo del perché non abbiano una loro grossa coscienza, ci siamo domandati se è un problema di tutti i nomadi, facendo un parallelismo col popolo indiano d'America. Forse è la nostra civiltà attuale che non lascia loro spazio. Nella loro cultura nomade è insito il fatto che non riescano ad evolvere, come magari altre popolazioni. Facevamo riferimento a quanto sono riuscite a fare le popolazioni del sud d'Italia.

Teresa: Ciascuno di noi ha espresso le difficoltà che ha incontrato nel contattare queste persone; perché il grosso problema è quello della diffidenza, dato che loro si presentano come persone che rubano, quindi che ci danno fastidio.

Altri hanno detto che anche se noi forse abbiamo gli stessi loro problemi, però li viviamo in maniera diversa.

Quello dell'integrazione forse potrebbe essere un problema soprattutto istituzionale, non da risolvere tanto a livello di volontariato. Certo, ben venga il volontariato, è un momento di accettazione, però ci devono essere delle strutture che comunque accolgano queste persone di passaggio. Invece la grossa difficoltà è che oggi a livello istituzionale il problema non è sentito, anzi, è mandato indietro.

Dal punto di vista nostro personale che cosa possiamo fare? Sì, dare il nostro contributo a livello di volontariato... oppure chi lavora nella scuola o è a contatto con bambini, ma anche a livello personale.

Patrizia diceva di cercare di modificare certe loro abitudini e atteggiamenti, per esempio quello di chiedere l'elemosina con i bambini; suggeriva quindi di non dare l'elemosina a persone che sono con bambini. Per quanto riguarda la sua esperienza, invece, queste donne si sentono costrette a portare i bambini, perché quando sono con i bambini noi siamo più propensi a dargli soldi; per cui se li prestano, se li fanno con gli stracci... Quindi proprio dirgli chiaramente: "Guarda, ti do i soldi perché tu non porti tuo figlio, perché tu sei da sola".

Gianni: A proposito di questa cosa concreta, se dare o non dare l'elemosina, io non gliela do mai. Però dopo questi incontri...

Patrizia: C'era l'assistente sociale che andava al campo e diceva: "Voi non dovete portare i bambini, li mettiamo all'asilo nido". A noi, che non essendo l'istituzione abbiamo con loro un rapporto di confidenza molto più grande, dicono: "Io potrei anche non portarlo, però se io vado da sola mi trattano male, alla peggio mi insultano, se no semplicemente non mi danno i soldi. Se io vado col bambino prendo dalle 30, alle 40, alle 50 mila lire.". Allora è la legge della domanda e dell'offerta: se io constato che se vado così succede questo, se vado così succede quest'altro, è evidente che mi comporto così. Allora se chi per esempio sta nella metro o per strada cerca di incoraggiare l'altro tipo di comportamento, loro di conseguenza farebbero l'altra cosa. E' vero che alcune portano il bambino perché non sanno dove lasciarlo, non si fidano a lasciarlo, lo allattano..., ma quando portano i bambini più grandi c'è questa constatazione molto semplice e molto banale: che per i bambini rubare è molto facile, perché i bambini non sono imputabili, quindi non vanno in carcere. Adesso alcuni giudici li mettono in istituto. Poi dipende se il bambino è recidivo o no, se va scuola o no; e dipende proprio anche dal giudice, perché ci sono dei giudici che praticano l'allontanamento dalla famiglia come modo per sanare e risolvere il problema. Per esempio la prima volta che l'allontanamento è stato applicato per una bambina, è stata messa in un istituto lontano, in modo che non riuscisse a scappare. Quando un bambino scappa, questo viene interpretato come un segno di attaccamento alla famiglia. Però se scappare non è possibile... Poi in questo periodo e in alcuni campi, la pressione sui bambini che vanno a rubare è molto forte, per cui ci sono alcune persone che sono schedate.

Quindi c'è anche un recedere, per alcune persone, per alcune situazioni, da questo comportamento. Il problema è che mentre si è molto bravi nella repressione, non si è altrettanto bravi nel costruire una possibile alternativa. Interventi sul tentativo di far lavorare le persone ne sono stati fatti pochissimi. C'è un finanziamento pronto che è bloccato da due anni (e che adesso probabilmente finirà nel nulla) per realizzare un lavoro di compostaggio (che è il lavoro sui rifiuti organici) su un terreno dietro il campo di Tor de' Cenci, a Spinaceto. Si trattava di insegnare a 9 persone di Tor de' Cenci e a 9 di Spinaceto a fare questo lavoro e poi poteva essere costituita una cooperativa. Ma individuata la zona, trovati i soldi, trovate le persone e tutto quanto, l'ACEA (?) ha cambiato statuto e tutta questa cosa è

bloccata all'interno del pacchetto di questo passaggio. Adesso il 31 dicembre, se questa cosa non andrà avanti, i soldi verranno tolti e non ci saranno più.

Roberto: Vorrei valorizzare quello che poco fa diceva Gianni: cosa faccio io quando incontro lo zingaro? perché questo è il piano che ci riguarda tutti quanti. Sarà poco, però è importante ed è anche un modo per dare significato al nostro vivere. Perché tra i due estremi, quello di pensare che quello che facciamo non serve a niente e quello di pensare, guidati dal nostro desiderio di onnipotenza, che quello che facciamo possa cambiare radicalmente le cose, io sono convinto che quello che facciamo ha sempre un piccolo significato, è un seme che ciascuno pianta non solo nell'altro, ma anche dentro di sé. Per cui io sperimento modalità di gestione diversificata rispetto all'incontro con i lavavetri, con gli zingari e via dicendo.

Penso sia un aspetto importante il chiederci quale sia la cosa migliore. Perché qui si tratta di consigli. Per esempio, a me è utile sapere che, entrandoci in relazione, la ragazza col bambino può essere dissuasa dal portarlo. Già io ritengo che entrare in relazione sia sempre la cosa migliore, cioè evitare per quanto possibile di sfuggire l'incontro, con gli occhi... Poi i soldi, se uno li dà o no... però penso sia più importante la relazione. E all'interno di questa relazione uno può mandare un messaggio, essere creativo.

Questo è qualcosa di molto concreto, alla fine di un ciclo di incontri, perché forse sembra che come gruppo non possiamo far niente, però ognuno di noi qualcosa può provare a farla.

Isabella: Ho avuto un po' di problemi, facendo quello che dici tu, perché avevo addosso un'etichetta, quella del pollo che doveva comunque pagare. Era difficile non essere aggrediti: queste persone comunque volevano i soldi, quindi era difficile che non usassero tutti i mezzi aggressivi per averli comunque. Il problema mi è stato molto chiaro: non c'era una parità, io ero il cretino, il pollo. Cioè la situazione s'era rovesciata. Il fatto è che la parità non è accettata, e comunque loro poi dovevano avere i soldi.

Oppure bisognava giocarla diversamente? E' una domanda che vi faccio.

Antonietta: Spessissimo questi bambini piccoli che le donne portano in braccio quando chiedono l'elemosina dormono, raramente per esempio piangono. Non so se fa parte del pacchetto dei pregiudizi, ma qualcuno mi ha detto che li addormentano con calmanti.

Gianni: La domanda che mi faccio io, alla fine di questi tre incontri, è: non riusciamo a dire niente come CIPAX? Isabella diceva: Andiamo a visitare i campi. Non so, abbiamo fatto questo, ci siamo coscientizzati, abbiamo cambiato i nostri comportamenti, abbiamo acquisito informazioni, stabilito dei rapporti... però io non vedo che cosa sia nelle nostre possibilità, come gruppo, come associazioni. O c'è qualche suggerimento?

Intervento: Un suggerimento potrebbe essere quello che è uscito dal vostro gruppo, la proposta di fare una serie di mostre. Ho visto in Sardegna, in piccoli

paesini in cui i ragazzi si annoiano, si sentono complessati, che, tirato fuori il loro gruppo folcloristico con i costumi, con la danza, poi con reperti archeologici, facevano forza. E' il solito discorso: una noce in un sacchetto non fa rumore, tre sì. E poi hanno orgoglio. Infatti quando ho mandato persone là, hanno illustrato con orgoglio i reperti nuragici che avevano trovato. Credo che questo sia vero per tutte le minoranze. Altrimenti, se non è così, bisognerebbe aiutarli in questo. Le istituzioni sembra che non facciano niente; rimane la via privata, personale.

Io a Napoli ne ho incontrati tantissimi. Addirittura, mi diceva un mio amico che lavora ai caselli delle tangenziali, arriva il pulmino con a bordo l'autista uomo e poi tutte donne e bambini, e li sbarcano a tappeto. Io mi sono sempre rifiutata di dare soldi, portavo ai bambini saponette, sciampi... offrivo loro il cappuccio se era mattina presto, vestiti quando faceva freddo, li portavo in un negozio. Ho trovato veramente negozianti che collaboravano. E' vero che loro vendevano comunque, però mi facevano un forte sconto. C'erano mattine freddissime e questi bambini erano senza calze. E poi, soprattutto d'inverno, compravo polli allo spiedo, non vi dico quanti, caldi. Perché là la tattica è questa.

Patrizia: Intanto io penso che comunque fare un lavoro di coscientizzazione è sempre importante. E' un pezzo del lavoro che il CIPAX fa da tanto tempo.

E poi mi veniva in mente una cosa: adesso il 13 febbraio, qui nel quartiere, alla Garbatella, verrà fatto un corteo di carnevale organizzato da alcune parrocchie, dal centro sociale La Strada, da Controchiave, che è un'associazione culturale che sta qui in zona. Garbatella è ancora un quartiere molto vivo, molto attivo, e già da alcuni anni già fanno questo carnevale. A noi e agli operatori dell'ARCI con cui lavoriamo è venuta l'idea da un lato di diffonderlo nelle scuole, dall'altra di provare a fare un carro del campo. Non so ancora come (noi in genere prima ci buttiamo nelle cose, poi ci pentiamo, poi cerchiamo di farle, questo in genere è il percorso). Penso che per il CIPAX può essere anche un modo per entrare nelle cose che accadono nel quartiere. Se qualcuno vuole, noi pensavamo, nei quindici giorni precedenti, di preparare questo carro, fare vestiti di cartacrespa ai bambini... cose molto semplici. Però provare a fare questa esperienza e venire anche al carnevale, dare una partecipazione a questa cosa, può essere un modo

Per chi sta in zona o per chi sta vicino a campi, può essere già qualcosa la proposta di comportamento differente, che riguardava proprio quello che è il 90% degli incontri che le persone hanno coi Rom, cioè modificare un pochino questo tipo di rapporto, in modo anche personale. Per chi abita qui, può incidere anche sapere che c'è un campo qui vicino; quindi che non stanno dalla parte opposta del mondo, ma stanno qua, ci si arriva a piedi da qui.

E' vero, come dice Roberto, che è un problema molto complicato e non è che uno può pensare di risolverlo, però ... Io per esempio ho cominciato cercando di risolverlo per me, perché non trovavo accettabile che io potevo passare accanto a dei bambini, guardarli e non riuscire a incontrarli; per cui il giorno in cui i miei amici hanno incominciato a lavorare, ho detto: "Vengo con voi a vedere, perché voglio capire meglio". Poi da lì...

Come feste, una delle feste più importanti è quella di S.Giorgio, il 6 maggio. E' molto complicato sapere da loro la festa che cos'è, io ho passato tutto un S.Giorgio ad andare in giro per tutte le roulotte e a chiedere: "Ma che cosa festeggiate

oggi?". Quello che ho capito è che è la festa di primavera, cioè è il primo giorno, dopo tutto l'inverno, in cui ci si può lavare con l'acqua fredda, senza ammalarsi. Al mattino c'è un rito che fanno le coppie, di fare la doccia e spiacciarsi addosso uova decorate. E' un rito di fecondità. Poi si lavano gli adulti e si lavano i bambini. Si svegliano alle 5, così che quando noi arriviamo alle 7 troviamo tutti i bambini puliti (peccato che proprio quel giorno nessuno viene a scuola...) e vestiti eleganti per la festa. Punto centrale è il rito con cui una pecora viene uccisa e cucinata e poi il pomeriggio viene mangiata (è veramente buona). Poi ballano.

In tutte le feste al centro c'è sempre la pecora. Anche per i matrimoni. Anche una volta passati 40 giorni di lutto, dopo la morte di qualcuno.

L'altra festa importante è il 2 agosto, che è la festa d'estate. Poi i vari gruppi hanno altre feste. Per esempio i Cagnari, che sono serbo-ortodossi e stanno al Campo di Tor di Quinto, hanno la festa del Capodanno ortodosso, una settimana dopo il nostro, poi la festa di Natale, poi le feste di tutti i santi. Poi i matrimoni, i battesimi dei bambini, o meglio, l'assegnazione del nome.

Intervento: Noi facciamo delle danze popolari, quindi abbiamo invitato anche loro a fare le loro danze. E' venuto un bel gruppo. Erano felicissimi, specialmente le ragazze. E poi sono veramente bravi.

Di quell'episodio volevo sottolineare una cosa, che credo sia molto importante. Quando noi li abbiamo invitati, loro hanno cercato subito di trovarci il guadagno, per cui hanno detto: "Bene, noi veniamo a ballare, ma voi quanto ci pagate?". Io e Paola ci siamo guardate. Abbiamo spiegato che era una festa di fine anno, che nessuno veniva pagato, che anzi anche le insegnati facevano dello straordinario volontario, per stare insieme. Devo dire che poi questo discorso è passato, perché sono venuti, noi non gli abbiamo certo dato niente, ma hanno ballato contenti.

Aggiungo che per loro che hanno sempre il problema del lavoro, forse bisognerebbe entrare nell'ottica di utilizzare queste loro capacità anche ai fini di un guadagno giusto, perché se loro fanno una prestazione... Quello non era il momento del guadagno, era il momento dello stare insieme tutti quanti, genitori dei bambini zingari e non zingari, nonni, parenti ecc.; però nel tempo se riusciamo anche a far passare che le loro prestazioni caratteristiche possano avere un giusto riscontro, questo potrebbe essere già qualcosa.

E poi sono sempre convinta che la scuola può essere un canale utilissimo per avviare le giovani Rom a un lavoro di assistenza nell'ambito della scuola ai loro compagni piccoli Rom; sempre con una forma di guadagno, magari attraverso una cooperativa. Piccoli guadagni, che però gli diano il senso del lavoro, in modo tale che riusciamo a stabilire un freno a quel circolo vizioso che dice: non c'è lavoro, allora devo chiedere l'elemosina, nessuno mi dà lavoro, allora me lo prendo. Cerchiamo di trovare queste formule nell'ambito delle scuole, che adesso si stanno aprendo parecchio. Credo siano piccoli passi, però sono da provare.

(Trascrizione non rivista dagli autori)